COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I[a] - ITALIA ARTISTICA

14.

DA COMACCHIO AD ARGENTA

LE LAGUNE E LE BOCCHE DEL PO

Collezione di Monografie illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA **CORRADO RICCI.**

Volumi pubblicati:

1. RAVENNA di CORRADO RICCI. V. Edizione, con 152 illus.
2. FERRARA e POMPOSA di GIUSEPPE AGNELLI. II. Edizione, con 94 illustrazioni.
3. VENEZIA di POMPEO MOLMENTI, con 132 illustrazioni.
4. GIRGENTI di SERAFINO ROCCO; da SEGESTA a SELINUNTE di ENRICO MAUCERI, con 101 illustrazioni.
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di CORRADO RICCI, con 94 illustrazioni.
6. URBINO di GIUSEPPE LIPPARINI, con 116 illustrazioni.
7. LA CAMPAGNA ROMANA di UGO FLERES, con 112 illus.
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. MOLMENTI e D. MANTOVANI, con 119 illustrazioni.
9. SIENA d'ART. JAHN RUSCONI, con 140 illustrazioni.
10. IL LAGO DI GARDA di GIUSEPPE SOLITRO, con 128 illus.
11. S. GIMIGNANO e CERTALDO di ROMUALDO PÀNTINI, con 128 illustrazioni.
12. PRATO di ENRICO CORRADINI; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. BORGESE, con 122 illustrazioni.
13. GUBBIO di ARDUINO COLASANTI, con 114 illustrazioni.
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di ANTONIO BELTRAMELLI, con 134 illustrazioni.
15. PERUGIA di R. A. GALLENGA STUART, con 169 illustraz.

ANTONIO BELTRAMELLI

DA COMACCHIO AD ARGENTA

Le lagune e le bocche del Po

CON 134 ILLUSTRAZIONI

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D' ARTI GRAFICHE - EDITORE
1905

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

DA COMACCHIO AD ARGENTA

LE LAGUNE E LE BOCCHE DEL PO

ANTICA PIANTA DI COMACCHIO (Fot. Canè).

COMACCHIO E LE SUE LAGUNE.

SCOMPARVERO i piccoli ponti di Lago Santo e i profili delle donne che li traversavano per recarsi alla fonte con le loro secchie lucenti; parvero da prima, per il sole occiduo, piccoli archi bluastri gettati sui canali che la luce del vespero faceva sanguigni, poi sminuirono nella lontananza, dileguarono nella luce grande come cose inconsistenti.

La Laguna d' Isola m'era innanzi nella sua sterminata chiarità.

Su l'acqua increspata dal vento di ponente (era tutto un tremolìo d'ombre e di bagliori su l' immensa distesa) la piccola navicella che avevo noleggiato per giungere alla dolce città delle acque, sperduta sotto agli orizzonti, saettava sospinta dalla sua vela rossa, erta e lucente su la piccola prora ricurva. E le acque avevano un mite gorgogliar continuo e la spumeggiante scìa si tingeva d'ocra e di vermiglio per il fuoco solare.

La distanza era grande. Si delinearono a mano a mano su l'orizzonte i profili di remoti argini e, sotto il cielo di levante, il cordone litorale, corso da nord a sud dall'antichissimo bosco Eliceo.

Erano linee oscure, appena accennate, di ininterrotta continuità.

Incontrai su la mia via altre navicelle, altre vele distese al vento e i pali di confine attorno ai quali l'acqua si apriva in circoli concentrici continuamente. Erano tronchi d'albero anneriti, confitti fra le arene e recavano a sommo una piccola immagine sacra e una lampada che ardeva. L'acqua, mossa a pena dal vento, li rinchiudeva in circoli azzurrognoli sì che pareva sorgessero, stami possenti, da una grande corolla rinnovantesi in eterno per le forze dell'aria. Su le morte fibre ardeva una fiammella biancastra, come un occhio spento di fronte al gran disco solare; e

in alto scorrevan le bianche procellarie, lanciate in affanno continuo fra aria e nuvole e mare.

Ad un tratto, come mi rivolsi verso la prora diretta al levante, vidi subitamente apparsa su la linea uguale dell'orizzonte, la città solitaria alla quale facevo vela attraverso la grande laguna; la città cantata soavemente da Oreste Boni:

> Cinte d'ozio, di febbri e di canali,
> si stringono le case entro al malsano
> aere, come un gruppo di vitali
> forme percosse da un terrore arcano.

LAGO SANTO. (Fot. Beltramelli).

> Levano querulo il grido e pigre l'ali
> l'anatre pei silenzi alti del piano
> largo d'anguille ai posteri frugali
> di frate Agatopisto Cromaziano.
>
> O dal verde pallore incoronate
> del nano tamarisco e nella sorda
> nebbia sepolte; o lagune assonnate,
>
> come un languente in torpida bonaccia,
> perchè sì belle a me? L'anima ingorda
> tende, quasi in esilio, a voi le braccia.

Risaltò Comacchio sotto le ultime luci come un'isola luminosa fra le acque di smeraldo; apparve, co' suoi campanili e le torri, lontanamente, alla deriva, verso le

solitudini della notte. E non era voce attorno a me; i luoghi parevano abbandonati nel silenzio del tempo da secoli e secoli: sorta laggiù per incantamento, sola fra l'immenso circolo delle acque e dei cieli, la città leggendaria, il barbaro nido di tutta una gente ferrigna, nella vivida luce di un tramonto estivo poneva i suoi riflessi d'oro, remotamente, sì che mi ricordò i paesi del sogno dei quali i nostri rudi novellatori narrano le meraviglie agli ignari, nelle notti grandi.

Poi, ciò ch'era come un'indistinta massa lucente si distinse a mano a mano, si stagliò con maggior nitidezza sul cielo, si definì nei contorni e nei particolari. Racchiusa in un giro di torri e di campanili (antica corona di esili antenne), cinta in

DINTORNI DI LAGO SANTO. (Fot. Beltramelli).

soave abbracciamento dagli orti e dai giardini, Comacchio, la città che tace da secoli in mezzo all'incantesimo delle lagune, si rivelò agli occhi miei per la prima volta e bella e grande nella sua solitudine.

Veleggiavano piccole navi a' suoi porti tranquilli, ai nidi del raccoglimento; scendevano dalle lontananze alle isole baciate dal sole, percosse dalle tempeste, le piccole vele quadrate tinte d'ocra e di vermiglio, e solo il cammino delle brevi prore adduceva alla città strana, all'eletta dei cieli e delle acque.

Eletta della gloria e degli splendori anche, se il biondo imperatore Federico II, ch'ebbe a visitarla nel 1232, la chiamò nobile e famosa.

Sorta in antichissima età, l'origine sua si perde nel mistero delle lontananze; si ricollega con la leggenda e col mito. Il tempo, maestro d'incanti, le ha serbato il fascino dell'ignoto.

Alcuni ne attribuiscono la fondazione ai Pelasgi i quali l'avrebbero fabbricata dopo la mitica città di Spina che vuolsi sorgesse dove si distende ora la laguna di Mezzano. Più anticamente il Sardi, con ammirevole fantasia, la fa sorgere nel 1800 avanti Cristo e ne dice fondatore Cromatio, figliolo di Noè, il quale Cromatio insieme a Butico e ad altri figlioli di Ham, fuggendo la tirannia di Nemrod, venne da Soria in Italia e vi fabbricò Ravenna, Comacchio ed altre città. Paternità rispettabile e

DINTORNI DI LAGO SANTO. (Fot. Beltramelli).

considerevole! Senonchè, al tempo del Sardi, qualche studioso, nemico della bella inventiva di lui, gli mosse alcuni appunti genealogici circa la famiglia di Noè; e il Sardi si affrettò a provare che il buon navarca dell'umanità, impalmata una seconda moglie, ne aveva avuto trenta figliuoli, che non erano prima in catalogo. Così ogni controversia cadde.

In prosieguo di tempo, gli Assagi Toscani occuparono Comacchio e l'abitarono. Ad essi risale la costruzione del porto che anticamente, da' suoi costruttori, traeva il nome di Sagis.

LE PORTE DI COMACCHIO.

(Fot. Beltramelli).

La gentile città costruita su tredici isolette, numero fatidico alla sua fortuna, dopo aver fatto parte della Gallia, passò sotto la dominazione romana. Rimane memoria negli storici, dei canali navigabili che Augusto fece scavare attraverso la grande laguna. Isolata com'era fra le acque e protetta dalle terre paludose che si estendevano intorno alla laguna, Comacchio si ebbe ne' suoi primi tempi l' identica sorte di Venezia: la sua ubicazione che la difendeva dalle invasioni barbariche, fu causa del suo incremento.

Con l'accrescersi delle ricchezze si accrebbe la sua flotta che fu numerosissima e gagliarda e ne dette prova verso la fine dell'impero allorchè Alarico strinse d'assedio Ravenna. La salvezza della città fu dovuta all'azione delle navi comacchiesi. Ciò riconobbe Onorio imperatore.

Nel primo medio evo, il piccolo nido di pescatori che, per fortuna di tempi, aveva trovato la sua strada d'oro, passò vicendevolmente dal dominio degli Esarchi di Ravenna a quello dei Longobardi, finchè nell'anno 806 Carlo Magno vi discese e si servì della sua flotta per compiere l'impresa contro la Dalmazia. Erano allora nella piccola città delle acque, uomini di gran valore e di esperienza nell'arte militare e fra questi un tal Guido che si era già distinto all'assedio di Pavia. Carlo Magno lo elevò a grandi dignità.

Lascio la parola a Francesco Ferro, storico di Comacchio. « Conosciuto (Carlo Magno) che Guido superava tutti gli altri nel grido, di cui sotto Pavia aveva esperimentato il valore, risolse con grado riguardevole nella sua milizia aggregarlo, e conforme le sue azioni sollevarlo a quella dignità, che il suo merito richiedeva. Descrive Pietro Messia le magnanime imprese di questo grand'uomo, che poscia riconosciuto da Carlo, e non meno in Buovo suo figliuolo, furono sollevati al grado di Duchi d' Antona, facendo loro quest'onore (fra di tutti il più riguardevole) che fossero li fondatori dell'Ordine cavalleresco de' Paladini di Francia ; ordine il più riguardevole, che da tutta l'Istoria sia stato decantato. »

E più innanzi: « Fra li molti di Romagna, che da Carlo furno rimunerati, fu Guido il sollevato, mercechè portato dal suo valore a grandi imprese, non volle quel magnanimo Re mancargli di ricompensa. »

Comacchio era considerata in quel tempo dagli Stati belligeranti, come chiave dell'Esarcato e si trovava, per questa sua peculiare qualità, in lotta continua. Per le vicende della guerra la dolce città raggiunse grandi fastigi e fu travolta in miserie incomparabili. Nel giuoco delle fortune s'ebbe la peggio onde le ricchezze e gli splendori esularono dal suo nido ed ella tacque in solitudine raccolta e fu dimenticata.

Proseguendo la trama delle sue venture attraverso ai secoli, nell'anno 809 l'imperatore Niceforo, volendo riconquistare l'esarcato, stretta alleanza con Venezia (continua e natural nemica di Comacchio) mandò una flotta nell'Adriatico; la qual flotta, giunta sotto le mura di Comacchio, rimase sconfitta. Dopo tale vittoria le navi comacchiesi, uscite dalla laguna, attaccarono le veneziane continuando la guerra sotto gli ordini di Pipino, figlio di Carlo Magno.

Raggiunse poi la città nostra il periodo di maggior splendore nel secolo IX allorchè fu eretta in feudo da Lodovico II imperatore e data a titolo di contea ad Ottone d'Este.

Da questo punto s'inizia la sua aspra e terribile lotta con Venezia.

Sotto i nuovi dominatori fu ampliata e fortificata; il suo porto fu reso capace di accogliere le maggiori flotte ed, essendo scalo franco, il commercio vi affluì da ogni parte, sì che per importanza e per ricchezza potè dirsi, allora, Comacchio la città più famosa dell'Adriatico.

Gli storici fan fede di questa sua potenza: ell'era grande, bella e temuta.

I Veneziani ne ingelosirono e, preso pretesto dai mali trattamenti usati ad un loro legato, le mandarono contro nell'anno 854 una poderosa flotta.

COMACCHIO — LA CHIESETTA DEL CARMINE. (Fot. Beltramelli).

La battaglia fu aspra e selvaggia; alla fine Comacchio fu data alle fiamme.

Nell' immane rogo, tragicamente acceso tra le acque tranquille, vide forse Venezia risplendere il suo destino maraviglioso, e il ricordo della vittoria grande eternò in una chiesa che eresse a Malamocco con le spoglie della distrutta sorella.

Ciononpertanto, dopo settantotto anni, fra le due città ricominciarono le inimicizie; la lotta accanita si riaccese finchè Venezia, collegata con Ottone I imperatore, venne con formidabili forze contro la nemica, ne distrusse la flotta e ridusse la città ad un mucchio di rovine.

Da quest'ultima sconfitta non si rilevò più; ogni sua potenza cadde e la Regina

COMACCHIO VISTA DA SUD EST. (Fot. Cavalieri).

bella dagli aurei diademi potè sposare sorridendo il suo mare. La vittoria dalle ali di fiamma l'aveva baciata.

Nell'anno 971 Ottone II cedè Comacchio alla Chiesa essendo papa Giovanni XIII. La possedettero poi, alla fine del X secolo, gli arcivescovi di Ravenna. Nel sec. XI, spezzato ogni giogo, si eresse in Repubblica.

Fu nel 1254 sotto il dominio ravennate e nel 1299 sotto quello degli Estensi che la tennero fino al 1597, anno in cui, estinta la linea legittima degli Estensi, ricadde in potere della Chiesa, sotto il pontificato di Clemente VIII.

Durante il dominio degli Estensi Comacchio si rinvigorì. « Così ben stabiliti li Comacchiesi andavano accrescendo le loro fortune, lodando il Cielo, che dopo tante disgrazie fossero arrivati in porto di sicurezza. Allora fu, che, cangiate le spade in vanghe, gli archibugi in reti, e la preda di navi in gran copia di pesci, che a tutta l'Italia si dispensavano, divenne Comacchio a tutti celebre, e concorrendovi alti personaggi per ammirar l'artificio *(della pesca)* ne restavano stupefatti.

Altri, dati alle cacce, fecero nascere l'abbondanza nella valle delle miserie.

Qui facendo i cigni deliziosa armonia, stimarono i Principi come luogo di delizia riservarla per loro stessi; onde allora, che il tempo lo permetteva, i più grandi d'Italia vi concorrevano, non senza invidia di così nobile e copioso trattenimento. »

E ancora, le acque della grande laguna romagnola, videro le regali vicende di un trionfo; fu nel 1598 allorchè Clemente VIII si recò a Ferrara e a Comacchio per stabilire personalmente quel Ducato alla Chiesa.

« Giunto il Papa col proprio corteo al porto di Gorgatello, dice il Ferro, si trovò alla ripa di questi un Bucintoro tappezzato superbamente al didentro, coperto al di fuori di velluto cremisi, trinato e fregiato d'oro, con stendardi di seta effigiati con l'arma del pontefice, con uomini superbamente vestiti; che essendo guidati da molti uomini vestiti d'azzurro e di giallo, faceva nobile e maestosa comparsa. In questi salì il Pontefice col cardinale e la solita nobiltà, ed essendovi per accompagnamento, altri bucintori e gondole e barche, si diede comodo abbondante alla gente che lo seguiva, di fare il viaggio per acqua ».

COMACCHIO VISTA DA SUD-EST. (Fot. Cavalieri).

I festeggiamenti durarono vari giorni e grandi e solenni; il Bucintoro del Pontefice adorno di stoffe di sciamito e di ori e di stendardi ramezzati d'argento, nella sua fastosità imperiale, fra le acclamazioni del popolo ed un corteo di trecento gondole che gli erano assegnate a guardia d'onore, percorse la laguna, fece riscintillare le acque della sua magnificenza.

Si fecero luminarie, fuochi d'artificio, regate, partite di caccia; il dolce luogo raccolto divenne ritrovo di gioia.

Poi tutto ricadde nel silenzio. La soave solitudine che aveva un tempo richiamati a sè gli anacoreti e gli eremiti avvolse del suo candido abbraccio la piccola città tranquilla cinta da un duplice giro di esili torri e di fiorenti giardini. Scomparvero i bucintori solenni dalle audaci prore e dalle polene dorate, caddero gli stendardi lucenti, ogni bella magnificenza dileguò; per l'ultima volta Comacchio, la pallida, ricinta di splendori, aveva sorriso, Regina delle sue lagune; per l'ultima volta si era levata dal suo giaciglio di alghe ad agitar nei cieli i vermigli stendardi della gioia; ricadde poi nel sonno che ancora la tiene.

Su le sue tredici isolette riposa il bel capo, la piccola città delle acque, e pare sogguardi la bianca corona segnata nei cieli dall'acuto volo delle procellarie.

* * *

Alcuni fanno derivare il nome di Comacchio dalla voce greca *Comaclum* o *Comacula* che significa ondosa. Ella racchiude nella denominazione il carattere che la distingue e la diversifica. Nel suo nome è la sua suggestione. Chi giunge a lei con animo sereno, difficilmente se ne potrà dipartire con indifferenza.

La prima cosa che colpisce il viaggiatore disceso a Comacchio, è il frastuono tutto speciale che vi ode, l'unico frastuono anzi, il quale, unito al mormorio delle voci, produce una singolare sensazione ch'io non potrò dimenticare più.

Vanno per i ponticelli che in agile arco si lanciano sui canali, per le viottole aperte su la laguna, per i campielli racchiusi in breve giro di mura, gli uomini,

le donne, i fanciulli e calzano certi loro alti zoccoli che trascinano sui selciati producendo un suono secco e breve il quale si spegne, si rinvigorisce come in continuo ondeggiamento. È il palpito sul quale si scande la vita della città bella. Dall'alba al tramonto; dall'argenteo tremore dei cieli al rinchiudersi delle porte vermiglie su la grande pupilla che esula, ogni strada, ogni ponte, ogni campiello solingo ha la sua voce, il suo grido, il suo battere rapido o lento degli alti zoccoli su le selci scomposte: ed ora raggiunge l'intensità di un fremito, se una torma di bimbi trascorra rapidamente; ora batte la stanchezza degli ultimi passi gravi. Due note uniformi si

COMACCHIO — CANALE PALOTTA. (Fot. Beltramelli).

fondono in ritmo vario: per la primaverile rapidità e per la triste gravezza degli inverni.

Altro non s'ode poi se non il grido dei battellieri che si perde di canale in canale, via, fra i verdi laberinti dell'acqua.

Invano si ricercherebbe a Comacchio la viva traccia di qualche magnificenza antica; il tempo e, più del tempo, le accanite e sanguinose lotte che la sconvolsero, fecero scomparire anche le vestige della sua grandezza passata. Per quattro volte il fuoco trasse nella sua voragine la misera città; per quattro volte ella fu tragico rogo auspicale alla vittoria altrui. Nulla vi resta di insigne e ciò contribuisce a darle alcunchè di malinconico e grave, un aspetto di dolcezza stanca ch'io non ho trovato in nessun altro luogo e che la rende cara agli occhi pensosi.

Le piccole case che si specchiano sui canali in fila ininterrotta, aggruppate per la ristrettezza dello spazio, hanno in maggioranza una tinta biancastra che le acque riflettono, onde è per l'aria un lucore pallido che si riscontra ovunque; sì nei canaletti tortuosi che si perdono fra le case dei pescatori, come nei canali maestri. E questo lucore ch'io m'ebbi innanzi sempre, non fastidioso ma blando come la carezza delle acque; questo lucore ch'io vidi riflesso negli occhi dei bimbi e delle giovanette, mi parlò più che altro dell'anima di Comacchio, onde mi piacque definirla: la pallida.

CANALE DI MAGNAVACCA. (Fot. Beltramelli).

La vivacità delle tinte vi è bandita, e si è stabilito come un muto accordo fra i luoghi e gli abitanti. Questi ultimi hanno intuito, per le misteriose leggi che guidano inconsciamente ogni manifestazione umana a conformarsi all'anima dei luoghi, la nota del colore che si sarebbe fusa più dolcemente col verde chiaro delle acque ed hanno composto un'armonia squisita. Così in soave tristezza appare la città del sogno.

Benchè l'uomo non abbia impiegato artifici ad abbellirla, nè abbia cercato diversificare le sue costruzioni per renderla varia, ella si presenta nuova ad ogni passo ed attrae per gl'inattesi contrasti, per gli sfondi luminosi ed infiniti, per la grazia gentile di alcuni particolari.

In un canale di cui non rammento il nome (non è forse più dolce lasciar nella loro naturale indeterminatezza le cose che non hanno se non un significato di soa-

vità?) si specchiano le mura che precludono un vecchio giardino. Il tempo ha sgretolato i mattoni che hanno qua e là, dove l'erba non alligna, grandi macchie rossigne, su le quali ondeggia l'ombra degli steli e il riverbero chiaro delle acque. A mezzo il muro, sopra il canale, si apre un cancello rugginoso fra due pilastri sormontati da vasi, e l'edera vi si abbarbica sì che vela alla curiosità l'antica pace del luogo romito dal quale non giunge voce. Dalla breve scalinata, chi sa da quanto tempo mai non è discesa persona; chi sa da quanto tempo due bianche mani non hanno tentato disciogliere il tenace avviluppo dell'edera per sogguardare. Dai

COMACCHIO — PONTE DEL CARMINE. (Fot. Beltramelli).

muri roggi vidi protendersi i rami delle grandi robinie; vidi il loro verde gettare nell'acqua cristallina come una profondità maggiore.

Nel piccolo canale non scivolò l'ombra di una barca, non passò l'eco di un grido; in fondo rideva contro il sole una chiesetta dall'esile campanile e più oltre, dopo una sequela di casuccie raccolte, ecco, il gran verde, il dolce infinito lagunare sul quale passava il tremito del vento, il barbaglio della luce.

Da una raccolta dolcezza, la piccola vena d'acqua conduceva a una solitudine grande; da un antico silenzio umano, racchiuso in un quadratuccio di terra, all'eterno mormorìo dell'acqua che mai non si ferma.

Io intesi in quell'ora, l'anima di certe canzoni dei pescatori comacchiesi, canzoni che hanno tutta la gravità di un ritmo liturgico.

Un dolce poeta non conosciuto, Filippo Carli, che ha caro ed esalta ne' suoi

versi il suo piccolo nido fra le acque, così canta di certi vicoli caratteristici di cui voglio dire:

> Come vene sottili quasi morte
> Tra canale e canale
> Corron vichi di case senza porte,
> Onde i tetti la mano a toccar vale.
> Tane piene di reti
> E di visi inquieti.
> Tra i muri sgretolati
> Dal salmastro maligno
> Si stende la miseria dei bucati.

E più oltre:

> ..... è mezzogiorno:
> Qualche viso ferrigno
> Che la fame (oh, la ruggine!) consuma,
> Guarda ansioso intorno:
> Felici voi cui la polenta fuma!
> Ma, con tanti squallori,
> Sui tetti delle case senza porte
> Son cassette di fiori:
> I soli che non spirino la morte.

Le case senza imposte alle porte nei quartieri popolari, sono frequentissime per non dire che è cosa rara trovarne qualcuna che le possegga. I vicoli che si estendono in rete intricata alla periferia della città e si intrecciano e si intersecano e muoiono in brevissimi campielli pieni di fanciulli, di reti e di esili battelletti; finiscono in declivio dolce su l'acqua della laguna o dei canali, hanno un carattere tutto particolare che è unico a questa città strana e seducente.

Ognuna di queste arterie potrà contenere al massimo una trentina di casette alte appena quanto basti ad accogliere una persona in piedi; ogni casa è formata da una porta che arriva al tetto e da un'unica stanza nella quale convivono, molte volte, numerose persone. In mancanza di davanzali sui quali appoggiare i vari recipienti usati a coltivare l'immancabile pianta di garofano o di geranio (qui dove i fiori scarseggiano è intenso e generale l'amore che il popolo tributa ai fiori) i tetti bassi servono da sostegno, così che è, sui nostri capi, una fioritura continua, una sequela gaia di piccole corolle rosse. Tali vicoli non superano la larghezza di tre metri, imposte alle porte non ne esistono sì che la gente che vi abita può dirsi formi una sola, unica famiglia. E così è realmente. I *fiocinini* (hanno tal nome per l'uso che fanno della fiocina nella pesca di contrabbando) che abitano questi quartieri, non esercitano mai la loro arte da soli perchè troppo facile è il rischio di essere presi e condotti al buio; essi si uniscono a venti, a trenta compagni e costituiscono una particolare società nella quale tutto è in comune. Se la pesca riesce bene a tutti e allora, gioia generale; se in parte, e allora i più fortunati debbono distribuire alle famiglie di coloro che la mala sorte ha vinto, parte del loro bottino. Al poco bene o alla molta miseria tutti partecipano concordi; nè vi è caso che, per avidità di guadagno, nasca fra questi gruppi di persone, collegate per far fronte all'aspra lotta per la vita, la minima discordia. Così ogni rione forma una famiglia sola; così non è risentita la

necessità di un' inutile difesa. Circa il pudore poi, è questione di abitudine, di apprezzamento. Nell'estate non è difficile incontrare in tali vicoletti bimbi e bimbe completamente ignudi. Nessuno se ne meraviglia ed è bene. Il gaudioso mistero è abolito; tutto si appalesa alla luce del sole, serenamente.

Ora, per la facilità di avere più vie di uscita in caso di inseguimento (e gli inseguimenti ai pescatori di contrabbando sono giornalieri a Comacchio) per tale facilità, dico, le piccole case dagli enormi camini, hanno nella maggior parte dei casi due porte, l'una di contro all'altra. La prima si apre su la via, la seconda su

COMACCHIO — CANALE AGATOPISTO. (Fot. Beltramelli).

la laguna o sopra un canale. I fiocinini inseguiti lasciano il battello a questa seconda porta; entrano, escono e si disperdono,

E le piccole case, per i due vani eternamente aperti,

> ..... inquadrano i tramonti
> roggi, inquadrano l'albe sovra i bianchi orizzonti.

Ne ricordo alcune nere dal tempo (avevano provato forse la violenza degli incendi antichi). Pareva aprissero il loro occhio, fisso in doloroso stupore, sul cielo e su le acque; il tramonto acceso di vermiglio le vivificava intensificando quella loro effimera vita fin quasi alla realtà. Per il breve vicolo oscuro erano come sprazzi improvvisi, visioni lontane, apparse da un paese fantastico per magia di sogno.

Nei vani oscuri, delineata su lo sfondo acceso dei cieli, curva sopra un invisibile lavoro, risaltava qualche stanca creatura, qualche giovanetta bella.

* * *

Dolcezze delle case lungo i verdi canali
che s'allungano fino al silenzio dei cieli.....

così canta il Carli in una sua dolce nostalgia delle acque e così a me piace iniziare

COMACCHIO — CANALE PALOTTA. (Fot. Beltramelli).

ancora il mio dire intorno a Comacchio, la pallida.

M'indugio un poco, il fascino intenso mi costringe e sento che molto più dovrei indugiare se volessi renderlo compiutamente.

Nulla è stato detto ancora di Comacchio; nessuno, ch'io mi sappia, ha tentato dimostrarne le molteplici bellezze; dimenticata in una solitudine grande è, anche per coloro che le vivono a torno, un'incognita. I rarissimi visitatori che vi giungono, hanno la mente piena di preconcetti sì che guardano con occhio indifferente; sorridono di scherno e di sdegno. La maggior parte degli uomini è schiava della tradizione e la tradizione (forse per le ultime propaggini delle lotte medioevali) è nemica di Comacchio. I lontani ne odono parlare qualche volta, ma di sfuggita, con noncuranza studiata perchè il *paese delle anguille* non può prendersi in considera-

zione (ah beata ed eterna bestialità umana!); e così si è perpetuata e si perpetua la tradizione ostile.

Io so che molti luoghi, segnati dalle guide internazionali, non hanno neppure lontanamente il fascino di Comacchio; ma so anche che la Città sperduta, non è fatta

COMACCHIO — UN PONTE. (Fot. Beltramelli).

per quella specie di viaggiatori i quali hanno le sensazioni contate sul ritmo del Baedecker. A me piace esaltarla, comunque sia, e qualcuno troverà che la mia parola non ha saputo avere armonie sufficienti a renderne il carattere e la suggestione.

La fotografia, nella sua crudezza, può dare una pallida idea dei piccoli canali limitati dall'arco di un ponticello che si lancia da muro a muro verso due invisibili

strade; del rispecchiarsi delle chiese nelle acque; della sequela di ponti che si intersecano in tutti i sensi; delle improvvise apparizioni degli sfondi lagunari; delle calme serene e delle folle molteplici e variopinte; la fotografia immiserisce, toglie il colore che è il gran signore di Comacchio. I nostri pittori, i quali troppo spesso si pongono in capo la meschinissima idea di impartire insegnamenti più o meno morali coi loro quadri; e fanno del socialismo, dell'anarchia e che so quante altre bubbole, dimenticando che l'unica sorgente di ispirazioni eterne è sempre la gran madre antica, i nostri pittori dovrebbero fissarla la soavità di questi poemi sconosciuti e

COMACCHIO — GIARDINI. (Fot. Beltramelli).

ne avrebbero onore. Molto ancora in questa terra nostra, della quale tanto si parla, molto resta da farsi; l'avvenire è per chi saprà distinguere con gusto sapiente; per chi avrà negli occhi la divina luce solare e nel cuore l'inno eterno che non può morire.

Quando giunsi la prima volta, molti anni or sono, a Comacchio, era, come ho detto su l'inizio di questo mio breve studio, il tramonto. Non scelsi l'ora per partito preso, nessuno d'altra parte poteva consigliarmi, chè i pochi coi quali avevo parlato della mia gita (e appartenevano alla così detta *classe colta*) non avevano saputo se non sorridere e motteggiare su sciocchissimi temi di riso troppo comune. Giunsi col mio vecchio battelliere che non disse parola durante tutto il lungo tragitto di undici chilometri; potevo dirmi solo e ne avevo piacere.

Allorchè, ammainata la vela, mi spinse, a forza di remi, verso terra, sopra una

COMACCHIO — QUARTIERI POPOLARI. (Fot. Beltramelli).

piccola spianata su la quale sorgeva un gruppo di case di pescatori, la luce aveva acquistato quella speciale lucentezza metallica che, pur definendo nettamente i contorni, li ingentilisce. L'imbarcazione ripartì verso gli invisibili ponticelli di Lago Santo, perduti sotto il tramonto. Il mio battelliere disse una parola sola: — Grazie! — poi si diresse verso la sua meta lontana e, in breve, dileguò fra luce ed aria.

Mi rivolsi; percorsi l'argine di un canale, traversai un ponte, poi un secondo; mi trovai in uno strano e caratteristico laberinto di canali e di calli finchè, uscito in vie più ampie, mi apparve la cattedrale con la sua torre barocca. Intorno a me passava la folla correndo e strepitando; la luce era d'oro e l'aria lucente come gemme.

La via principale che traversa Comacchio da un capo all'altro; dalla chiesa di S. Maria in Aula Regia, che si congiunge alla città mediante un portico di centoquarantadue archi, alla chiesa dei Ss. Mauro ed Agostino posta all'altro capo, verso il non lontano mare, era, in quell'ora, gremita e piena di un gaio frastuono nel quale la nota predominante era data dagli zoccoli.

Torme di monelli e di uomini nel caratteristico costume estivo composto da un paio di brache dai colori vivaci (nella maggior parte sono a larghe bande rosse e celesti); da una specie di camiciotto di vergatino e, qualche volta, da un tipico berretto di feltro; gruppi di donne e di giovanette dal nobilissimo tipo, e preti, e gente di classi diverse, e venditori ambulanti.

Nella grande e lunga via, in quell'ora vesperale, era certo un'agitazione insolita. Qualche fanale cominciava ad accendersi nei vicoletti più oscuri; nella penombra

lucente, negli ultimi aurei sprazzi di sole passava, si incrociava, rinnovellandosi di continuo, una fiumana di tipi varii. Mi vi trovai confuso e quasi stordito e andai senza sapere dove, portato dalla comune gaiezza. Poi la visione d'un canale solitario mi attrasse ed ecco, la scena cambiò ad un tratto: la quiete mi fu intorno, il silenzio di Comacchio, la pallida.

Il frastuono si tacque, non ne giunse che l' eco sorda ed indefinibile. Vidi un agile battello scivolare nella lontananza, e vidi le finestre delle alte case, semichiuse come nel raccoglimento di un sogno. La verde vena d' acqua finiva su la laguna verso il cielo d'occaso ed era incorniciata su la fine da un ponte sottile, lanciato nell'aria in audace curva da riva a riva.

Ebbi la sensazione di una voce antica che mi parlasse dal silenzio; era certo l'anima più intima del luogo che mi si rivelava in quel breve tratto di case, di acque e di cieli. Una chiesa al termine ed un ponte; ai lati, muri di giardini e di abitazioni; piccole porte su l'acqua e finestre semichiuse; sul fondo, l'eterno invariabile spazio. Ecco Comacchio, la pallida; ell'era tutta in quel suo piccolo cuore. Ombre di muri su l'acqua, qualche chioma arborea soverchiante i ripari e solitudine e luce.

Il sole moriva, il sole era sparito nella grande laguna. Una piccola fiammella argentea oscillò sul colmo del ponte, poi udii il fremito di due zoccoli e, contro il cielo, subitamente si delineò l'esile figura di una giovanetta. Aveva gettato su le spalle un bianco zendado e aveva i capelli spartiti in due larghe bande su le tempia. Ascese il ponticello, ristette, guardò la vastità delle acque volgendo in lento giro

COMACCHIO — UN CANALE. (Fot. Beltramelli).

COMACCHIO — PONTE DEL BORGO.
(Fot. Beltramelli).

gli occhi belli, poi abbassò il capo e si avviò e scomparve dalla scena d'oro come era venuta.

La bianca fiammella, a sommo del ponte, gettava nelle acque un balenìo di innumerevoli stelle.

* * *

Ecco la descrizione che il Ferro dà di Comacchio al principio del 1700.

« Il giro della città è di tre miglia e forse di vantaggio, e due di lunghezza, la di cui strada che camina per mezzo è intersecata da altre strade, e diversi canali: onde ne viene, che col flusso, e riflusso di questi, si rende a tutti non meno comoda, che salubre. In una specialmente vi si veggono per ogni parte nobili edificj, che sovente fatti abitazioni de' Principi, si rendono oggetto dei riguardanti, massime per il nobile canale, che per mezzo gli scorre. In sostanza ha strade d'acqua, e di terra, nè si sa conoscere se l'acqua le serva per caminare, o la terra per navigare; perocchè non meno l'una che l'altra accorsata di gente, e di navi, vi si rimira un continuo passeggio, che all'interne abitazioni arrecando un gran comodo, non meno per acqua, che per terra, le merci e le rendite vi fanno il loro scarico ».

Ora lasciam da parte l'amabile piacevolezza sul camminare e sul navigare, giocondo segno dei tempi; lasciam da parte il « *di vantaggio* » e i perigliosi giuochi di equilibrio sintattico di cui la prosa del nostro storico si compiace, e guardiamo alla sostanza.

Al tempo in cui il Ferro scriveva (1701) era almeno, in Comacchio, una strada adorna da *nobili edifici* « sovente fatti abitazioni de' Principi ».

Di tutto ciò presentemente non rimane traccia.

Il secolo XVII domina ora col suo barocco che non ha certamente fascini particolari. Si tollera per la dolcezza e la suggestività dell'ambiente e può dirsi anzi che a Comacchio riesca a commuoverci, non già per intrinseco valore ma per soave fusione d'insieme, ciò che in altro luogo sarebbe più che insignificante, sgradevole.

Così è delle chiese le quali traggono ogni loro fascino da quella dolcezza diffusa che è nell'aria, per le molli acque, per le indeterminate gamme di colore.

Apre Comacchio, verso ponente, la chiesa dei Cappuccini detta altrimenti di S. Maria in Aula Regia; magnifico nome che non corrisponde all'oggetto.

Detto tempio fu costruito nel V secolo; ma nel 1600 certo Erasmo Fogli, fatta abbattere l'antica basilica, sulle rovine ne innalzò una nuova che nulla presenta di notevole.

Il cardinale Stefano Donghi, legato di Ferrara, dopo aver frenate le acque del Po di Primaro, le quali, scendendo nelle Lagune, eran di continua minaccia a Comacchio, per commemorare l'opera sua fece innalzare il portico di centoquarantadue archi. Tale portico unisce S. Maria in Aula Regia alla città.

L'antica cattedrale di Comacchio fu fondata nel 702; possedeva un mirabile campanile fatto innalzare dal vescovo Vincenzo ed era nell'insieme opera di grazia squisita. Nel 1600 il cardinale Giuseppe Renato la fece abbattere e gettò le fondamenta del nuovo tempio tuttora incompiuto. Siccome il secolo del barocco vedeva la bellezza nella vastità, tale concetto fu l'unico ispiratore degli architetti della cattedrale comacchiese.

Curiosa è la torre campanaria del più strambo barocco ch'io mi abbia veduto mai, non priva però di una certa garbata eleganza. È incompiuta perchè l'enorme base non giustifica il breve tronco che sorregge.

Traccie del dominio degli Estensi non rimangono. Il palazzo delle Casette, che fu dimora di principi ed ospitò fra le sue magnificenze Clemente VIII, cadde nel 1600, ed ecco come.

Lascio la parola al Ferro. « Li serenissimi di Modena pensarno di demolire il superbo palagio delle Casette, che tenevano al Porto, e già che non potevano go-

COMACCHIO — CANALE PALOTTA. (Fot. Beltramelli).

dere questa superba delizia, ch'era l'unico decoro della nostra Patria, nè meno lasciarvi le sue vestigia, nè potendo la Regia Curia ritrovare occasione più bella di questa per haver pronto il materiale per le case che disegnava, posto il negoziato del Cardinale su detto (*Francesco Cumini*), ne fu fatto l'acquisto. Perdemmo, è vero, un gran splendore, ma acquistammo un gran comodo, e si può dir la vita di tanti che marcivano nelle capanne ».

Col materiale del palazzo delle Casette furono costruite le così dette *Casone*, abitazioni delle guardie vallive nelle varie isole della laguna.

Prima d'allora i guardiani della laguna abitavano capanne intessute di cannuccie

COMACCHIO — QUARTIERE POPOLARE. (Fot. Beltramelli).

e di creta, come ancora se ne vedono nei dintorni di Lago Santo.

Con la legazione del Cardinale Pallotta, Comacchio acquistò qualche nuovo abbellimento.

Notevole è l'elegante ponte di forma strana chiuso fra due torri; opera bella ed ardita. Fu innalzato nel 1634 e ne fu architetto il ravennate Luca Danesi.

Cinque archi costituenti una sola volta, si aprono sui canali che si internano nella città. Ha quattro ampie e comode scale e dal suo colmo si gode un magnifico panorama di Comacchio e della laguna. Comunemente si distingue col nome di Tre ponti.

Di qualche grazia architettonica è pure il granaio fatto erigere dal Cardinale Giacomo Serra, il quale « portatosi a Comacchio, e conoscendo quanto fosse necessario provvedere la Comunità di granaio per la pubblica provvisione, e assieme di qualche comodo, acciò per causa di negozio si potessero li negozianti adunare, fa-

bricò per questo effetto una bellissima loggia di perfetto quadrato, vicina alla pubblica piazza, e di transito per più strade, innalzata sopra colonne di marmo molto ben grosse e d'altezza proporzionata, sopra della quale avendo fabbricato il granaio della pubblica provisione, potrà comprendere il lettore la speciosità che mantiene ».

E con questo è esaurita la brevissima serie delle poche cose architettonicamente menzionabili che Comacchio possiede.

I legati pontifici si adoperarono certamente ad abbellirla e, se i tempi fossero stati a l'arte più propizi, essa potrebbe vantare oggi qualche finezza maggiore nelle

COMACCHIO — I TRE PONTI. (Fot. Beltramelli).

linee che determinano i suoi edifici; comunque sia, vana è la querela, se poi, come ho tentato dimostrare, da diversa fonte trae ella la sua suggestione maggiore.

Dagli ingegneri Francesco Vacchi e Luca Danesi, e dal conte Girolamo Rossetti la città fu nel 1600 cinta di fortificazioni che caddero in prosieguo di tempo essendosi rese inutili.

Fino al 1821 essa era perfettamente isolata fra le acque, e non vi si giungeva se non in battello; nel 1821 fu costruita la comoda strada la quale, traversando tutta la laguna, unisce Comacchio ad Ostellato e Portomaggiore.

Ora le condizioni economiche della strana città pare siano in via di miglioramento. Dalle grandi sciagure alle quali soggiacque, sciagure che travolsero nella loro rovina ogni tesoro accumulato, ogni traccia di splendore, una cosa sola si è perpetuata nel tempo, oltre le traversie, gli incendi, le orribili miserie delle guerre: ed è la paziente ed operosa industria de' suoi abitanti.

Fin da quando le prime rozze abitazioni si eressero su le tredici isolette del gran lago Oregano, la natura del luogo costrinse i primitivi a dedicarsi alla navigazione, alla pesca, all'estrazione del sale, solo da queste arti potevano trarre profitto e seppero valersene.

La pesca lagunare in special modo, alla quale fu portata ogni feconda attività

COMACCHIO — UN GIARDINO. (Fot. Beltramelli).

di azione e di pensiero, corrispose mirabilmente alle cure assidue e creò un'industria la quale più che mai progredisce e si perfeziona. Ora si è costituita una nuova società per la marinatura delle anguille, nuovi capitali affluiscono, una eco della febbre intensa che guida ed affretta verso un ignoto avvenire la vita moderna, è giunta anche alla queta sorella dei silenzii.

Un'attività nuova che tende ai miglioramenti ed al benessere verso il quale la psiche collettiva si orienta violentemente, si ridesta anche laggiù.

Fra pochi mesi la luce elettrica irradierà Comacchio del suo bagliore cinereo ed

ella getterà nelle grandi notti di tempesta, come un'alba lontana e persistente, alba desiderata dagli uomini che la ferrigna vita trae fra le tumultuose acque.

Così risorga nella sua dolcezza e nel nostro amore il pallido nido fra le lagune, culla di uomini fieri, e di gentili giovanette dalla chioma fluttuosa e dal dolce viso di ambre.

Una gemma maggiore sarà mantenuta alla verde Romagna, una gemma antica che sorse fra i sette mari, sperduta nella solitudine: Comacchio dalle belle figlie.

COMACCHIO — LA TORRE DELLA CATTEDRALE. (Fot. Beltramelli).

* * *

Le lagune di Comacchio si distendono per più di cento miglia entro terra e nel loro vasto giro comprendono una serie di isolette, le quali furono nel passato adorne di ville, di castelli e di tempii. I nativi le distinguono col nome di Tombe.

Alcune, nel progresso dei secoli (come avvenne dell'isola su la quale sorse la Badia di Pomposa) in causa alle alluvioni dei fiumi, poco alla volta s'interrarono e scomparvero; altre si mirano tuttodì disperse sui campi delle acque, a distanze grandi. Così primeggiano fra le altre le Tombe di Trebbia.

Da quelle isole passava un tempo la Fossa Augusta che collegava Ravenna ad Altino e ad Adria e come in tale fossa, o canale, era grande concorrenza di navi per il traffico che fioriva, si rende chiara l'opinione sostenuta dai più che alle isole di

COMACCHIO — CHIESA DEI CAPPUCCINI. (Fot. Cavalieri).

Trebbia dovessero esservi, oltrechè alcuni presidii militari, ricche abitazioni e tempii. D'altra parte l'asserto è comprovato dalla grande quantità di marmi dissepolti; da alcuni pianciti in mosaico; dalle poderose fondamenta di edifici; dalle monete; dalle tombe e dai vasi che vi si rinvengono di continuo.

L'isola di Caldirolo, come le Tombe di Trebbia, è ricca di avanzi dell'epoca romana. Vi sorse nel primo medioevo un tempio dedicato ai Ss. Vito e Modesto, e un ricco monastero del quale non si vedono oggi che pochi ruderi. Dove s'erigeva i tempio s'eleva ora una piccola casa di valle.

Ma la grande Badia che poteva gareggiare per isplendore con la Badia di Pomposa, sorgeva sul litorale Adriatico, nel luogo presentemente chiamato Vacolino: la Badia di S. Giacomo in Cella Volana. Fu magnifica e adorna di ogni squisitezza di arte. Era meta di mistici, di sapienti e di imperatori. Sorgeva sul boscoso litorale ed avea a levante il mare, a ponente le tranquille lagune; posta fra corone smeraldine, era stretta da presso dagli alberi selvaggi, da lungi da due soavità d'infinito.

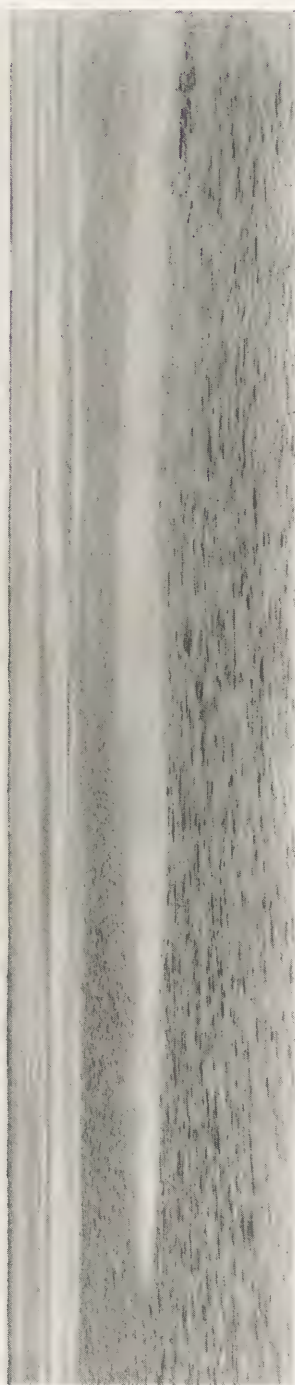
Fu poi resa insalubre dalle acque e abbandonata dai monaci. Presentemente non esiste di lei, nella memoria popolare, se non una gentile leggenda.

Poi che rimase sola fra i boschi e le acque; poi che non arsero più le lampade entro le sue grandi navate e le voci di bronzo delle torri campanarie si tacquero, Iddio le disse: Il tuo compito è finito — e una notte fece sì che sotto il fascino della luna, le acque del mare si sollevassero a dismisura. Avanzarono esse senza

LE LAGUNE

DI COMACCHIO.

CAMPO RILLO.

(Fot. Beltramelli).

furia e senza muggiti e, sotto il loro incanto, nel grande plenilunio sereno, la Badia abbandonata in una sola notte scomparve.

Fra le altre isolette disperse verso ponente, una ve n'è che prende il nome di Isola delle rose. Si narra che un tempo, recatosi S. Romualdo a visitare il solitario Marino che viveva in aspro eremitaggio in luogo paludoso vicino a Venezia, fosse preso da tale ammirazione per l'esistenza che conduceva il fratello immerso in continua preghiera nel triste silenzio del luogo disabitato che, invogliatosi di imitarlo, al suo ritorno si fermò ad una piccola isola della laguna di Comacchio ed ivi lunghissimo tempo rimase. Nel luogo, aspro e selvaggio da prima, crebbero improvvisamente, per grazia del santo, grandi rosai che fioriron di vermiglio l'isola deserta.

E nel tempo si perpetuarono i rosai dell'eremita e mantennero la dolce tradizione e il nome alla breve terra. Nell' Isola delle rose si scorgono ancora i ruderi di un oratorio.

Queste quete distese di acque che hanno il mutevole aspetto dei cieli e pare rispecchino l'anima dell'infinito, attrassero, nell'alto medioevo, i mistici e gli asceti. La virtù contemplativa qui, più che altrove, in conspetto alla solitudine solenne e ai ciechi fenomeni della natura, ebbe campo ad esercitarsi. Qui nulla si oppone all'ampio ed uniforme giro degli orizzonti e l'anima può sentirsi meschinissima o, per intima forza, giganteggiare nella vastità che le fa grande ed insuperabile cerchio a l'intorno; onde le forze occulte per le quali ogni stella ha il suo destino, ogni pic-

COMACCHIO — VIA DEL BORGO. (Fot. Beltramelli).

cola nube la sua via di bagliori e di dissolvimento, possono dominarla nello spavento od esaltarla in Dio.

I solitarî pensosi delle vie ultraterrene, raccolti in queste solitudini, s'ebbero dalla divina terra, l'unico nido forse, alle loro abbaglianti utopie; e il loro spirito aleggia ancora in questi luoghi in cui l'anima, stupita dal silenzio e dall'immensità, si sente predisposta alle mistiche astrazioni. Qui, dove parla quasi unicamente la voce delle morte cose, l'esaltazione di ciò che il pensiero si affanna a ritenere imperituro, si ripresenta più viva che mai, riapre la sua strada d'oro verso i cieli profondi e riaccende l'antica visione per la quale le grame turbe trassero in teorie interminate salmodiando, ai santuari, agli eremi, verso la grande speranza dell'al di là. Da un lato la morte con le sue paure, impera in queste visioni d'infinito, da l'altro la guerra con le sue possenti vigorie di vita. Mentre gli anacoreti predicavano le gioie del mondo ultraterreno ed invitavano gli uomini all'ascetismo, i Veneziani scorrevano il mare da padroni e, ingelositi della potenza di Comacchio, nell'anno 932 le muovevano terribile guerra.

Penetrati nelle lagune, misero a ferro ed a fuoco, prima le isole, poi la stessa città e, da quella rovina, la vittoria non fermò più il suo volo su le tredici isolette del gran lago Oregano. Regno delle morte cose! Dove Comacchio si immiserì, Spina, l'antichissima città greca, scomparve.

E la sua ubicazione non si è potuta stabilire mai perfettamente. È opinione di molti ch'ella sorgesse dove è ora la Valle di Mezzano. Altri opinano che dalle sue rovine avesse vita Foro Alieno, altri Comacchio, altri S. Alberto, altri Argenta; ma tali opinioni si appoggiano unicamente alla fantasia dei vari storici che le hanno sostenute.

Spina cadde distrutta dai barbari e fu abbandonata. Ora la favolosa città dorme il suo millenario sonno, avvolta fra le arene, nella profondità misteriosa.

* * *

Come ho accennato già, la maggior parte della popolazione di Comacchio vive della pesca di cui la laguna abbonda; ed ha, per imprigionare il pesce, certi suoi mirabili artifici, dei quali amo intrattenermi un poco.

Il Ferretti, il Prisciani, il Sardi e il Ferro sono concordi nell'asserire, parlando della famiglia Guidi alla quale, come già accennai, appartenne Buovo Duca d'Antona institutore dell'ordine equestre dei Paladini di Francia, che a un Guidi si deve l'invenzione del *lavoriero* da pesca.

Il Ferro nella sua *Istoria dell'antica città di Comacchio* dice che nel sec. XVI un Guidi « inventò quell'arte veramente ammirabile di pigliar pesci, con la quale, dandosegli libero ingresso nella palude, restava poi prigioniero nella sua fuga ».

Arturo Bellini nel suo pregevolissimo studio *Il lavoriero da pesca nella laguna di Comacchio*, fa una critica acuta ed esauriente di questa comune credenza e, dopo aver esaminato i vari stadii a traverso ai quali il lavoriero deve essere passato, conclude dicendo che « la complessionale artificiosità del lavoriero non fu resa perfetta se non nel susseguirsi forse dei secoli, coll'applicazione cioè di arnesi pescherecci sussidiarî e coll'uso di altri membri importantissimi, quali le *otele* laterali, che

oggi chiamansi *di cento* o *di dosana*, destinate a catturare le anguille che, per l'una ragione o per l'altra, negassero di entrare nel vaso estremo verso mare (*otèla di sotto* o *di pizzo*) ».

COMACCHIO — CANALE DEL CARMINE. (Fot. Beltramelli).

Prima di proseguire, ritengo opportuno, per maggior chiarezza, fare una rapida descrizione del lavoriero come si usa oggi nelle lagune di Comacchio.

In tempi remoti i Comacchiesi scelsero, fra le tante isolette che sorgono nelle lagune, le più vaste e in queste eressero la casa di valle o *casone* e la *tabarra* per la custodia degli attrezzi e degli utensili. A traverso all'isola poi, fecero un profondo escavo (ST, TU, UV) nel quale fu piantato il lavoriero.

Desso escavo si chiama *cassa* del lavoriero ed è quasi sempre di forma rettangolare.

Ora la bocca O del lavoriero, comunica col canale P detto *còvola* (vegnua) e la covola comunica a sua volta nel punto Q col *campo* [1], di fronte al quale si trova il *quadro della tressa*, piccolo bacino rettangolare ricinto dall'arellata R che prende il nome di *tressa*.

Dai punti H e K del canale detto *còvola*, partono due pareti convergenti di arelle, le quali congiungendosi nel punto I formano il così detto *colaùro matto*. Il *botteghino*, segnato dalle lettere *a*, *b*, *c*, emerge dall' acqua meno di tutte le altre parti del lavoriero ed abbraccia il vertice del *colaùro matto*. Il *botteghino* ha una configurazione quasi triangolare, ma i lati *a b*, *b c* invece di chiudersi nel punto segnato con la lettera *b*, combaciano semplicemente e possono, al bisogno, avvicinarsi l'uno a l'altro mentre il vertice I del *colaùro matto* è costantemente aperto.

Altre due pareti di arelle, pure convergenti, e si chiamano *parè*, partono dai punti L ed M situati nel lato minore della *cassa* e raggiungono i due manufatti B e C, i quali sono di forma triangolare con i vertici chiusi rivolti verso la *còvola* P.

Detti vasi portano il nome di *otèle di cento* o *otèle di dosana* e ciò perchè possano distinguersi dall'altra *otèla* che resta in fondo al lavoriero e prende il nome di *otèla di sotto* o *di pizzo*. La quale *otèla* ha la stessa costruzione delle altre, ma ha il vertice rivolto verso il lato della *cassa* dal quale entrano le acque del mare. Le parti perimetrali delle *otèle* EE, DD, si chiamano *quaglioni*, ed i vertici che penetrano rispettivamente nelle *otèle di cento (d d)* si chiamano *interiali*.

Ora il quadrilatero rettilineo formato dalle quattro pareti CA, CG, GB, BA, ha i tre angoli salienti che penetrano nelle *otèle* ed il rientrante G (il quale chiamasi *bocca di cento*) che penetra nel ricinto mistilineo F detto *baldresca*. La *baldresca*, come il lettore può vedere dal disegno (pag. 44), differisce dalle *otèle* per la forma semicircolare del vertice.

Le pareti descritte CA, CG, GB, BA, non si uniscono nei quattro vertici indicati, ma rimangono a contatto.

Il vano che circonda il *colaùro matto* (H I K) ed il *botteghino* (*a b c*) si chiama *colaùro vero;* e l'altro che attornia la *baldresca* (F) e le pareti della *bocca di cento* (G) prende il nome di *cogolara*. Al lato destro del lavoriero e, per essere più esatti, la *baldresca* (F) e la *cogolara* (che è il vano sopra descritto), si erige un'impalcatura di grisole o arelle con ossatura di legname (N) la quale vien distinta col nome di *palco della baldresca*.

Il vano esterno della *cassa* (e per *cassa*, come ho detto, si intende tutto l'escavo di forma rettangolare entro il quale è compreso il lavoriero) si divide in *santioni* e *corte* o *stallia*.

I *santioni* si estendono lateralmente ai *parè* (che sono le pareti di arelle convergenti al punto I e formano il *colaùro matto*) fino all'altezza dell'*otèla di sotto;* e la *corte* di detta *otèla* fino alla rastellata segnata con le lettere SV. Detta rastellata è, nella maggior parte dei casi, un riparo di pali con cancello movibile.

Ora tutte le pareti che costituiscono l'insieme del lavoriero sono formate

1) Si chiamano *campi* i varii scompartimenti nei quali tutta la laguna, per mezzo di argini, è divisa.

speciali manufatti che si dicono *grisole* e *pezzoni*. Detti manufatti si costruiscono con canne palustri tenute salde da legature di *paviera*.

Le pareti del lavoriero sono rinsaldate poi da un'ossatura di legno che è formata da pali di castagno e di quercia della lunghezza di circa tre metri. Il perimetro delle *otèle* è pure rinforzato esternamente con correntini di abete inchiodati ai pali.

La *baldresca* e tutti i vertici del *lavoriero*, situato nell' interno di tutte le *otèle*, sono sprovvisti di pali.

PORTO DI MAGNAVACCA (DA UN DISEGNO DI ANTONIO FEDI, 1788) — BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE.

L'*otèla di sotto*, che deve essere solidissima, è fortificata con perticoni di salice che i vallanti chiamano *lambreccie*.

Così sommariamente e, spero, con qualche chiarezza, ho descritto, ed era necessario esser pedestri, il mirabile artificio che ha destato e desta l'ammirazione degli stranieri ed è perfettamente ignoto alla maggior parte degli italiani.

Non ho potuto evitare, per essere inteso chiaramente nella descrizione della pesca, di far perdere i lettori che mi hanno seguito fin qui, nello stesso laberinto nel quale il pesce si perde; non so se il filo di Arianna ch'io ho tentato tendere a loro aiuto potrà far sì ch'essi riescano ad uscirne, comunque sia posso assicurare fin d'ora che ogni pratica dimostrazione è esaurita.

Dopodichè riprendo il mio placido dire.

***

Monsignor Pandolfi, che fu vescovo di Comacchio nel secolo XVII, in un poemetto in lode della stessa Comacchio, così descrive in una discreta ottava, il lavoriero da pesca:

Artifizio di canne entro le valli
Che le serra e divide intorno è steso;
Sembra prigion tra liquidi cristalli,
Qui il popolo squamoso errando è preso;
Mirasi chiuso fra diversi calli
Mentre si crede al mar esser disceso;
Di baluardi portano l'imago
E par tutto di rocche armato il lago.

Pure Monsignor Pandolfi non fu il solo che cantò detto artifizio, perchè il dottor Girolamo Baruffaldi, poeta ferrarese; l'abate Berti, veneto; il dottor G. A. Cavalieri, comacchiese, nonchè Bernardo Gasparini, bolognese e governatore di Comacchio nel 1820, ne trassero ispirazione per molte canzoni che risparmio a' miei lettori.

Citerò in compenso l'ottava del Tasso nella quale il lavoriero è preso a soggetto di una similitudine:

Come il pesce colà dove impaluda
Nei seni di Comacchio il nostro mare
Fugge dall'onda impetuosa e cruda,
Cercando in placid' acque ove ripare;
Ma avvien che da sè stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare
Chè quel serraglio è con mirabil uso
Sempre all'entrare aperto, all'uscir chiuso.

Conchiudo riportando, tradotta, la bellissima descrizione del lavoriero che fa il prof. Alessandro Zappata, di Comacchio, nel suo carme latino: *De Anguillarum Comaclensium Piscatione*, premiato dalla R. Accademia di Scienze di Amsterdam.

LO STORICO FRANCESCO FERRO.

« Già nelle placide acque appare il labirinto, opra dell'estrema estate e d'arte antica. Già il labirinto dalle tortuosità dedalee scoprì le profonde cavità, formando co' suoi avvolgimenti innumerevoli recessi. Si piega e ripiega in mille vie, forma a tondo i ricurvi àditi, nascondendo l'artificio con gli intricati giri. Da una parte guarda verso la salsa laguna,

COMACCHIO — ISCRIZIONE DELL'ARCIVESCOVO FELICE (A. 790) RINVENUTA NELLA CATTEDRALE.

dall' altra verso l' aperto mare, donde i flutti spinti dal moto alterno delle acque alimentano i pescosi campi per canali in molte parti tagliati. Esso ha due lati uguali e racchiude uno spazio triangolare non equilatero (da questo carcere non speri alcun ritorno l'anguilla) ed è costrutto di manipoli insieme congiunti di canne (antica arte) con travi trasversali su pali posti ad eguale distanza. L'estrema apotecula (*botteghino*) di forma triangolare, parimenti piantata di tremule canne, siede fra gli acquosi *colaùri*. Appare una cavità di canne per i cefali con l'apertura quasi rotonda, la capace *baldresca* e la triplice *otèla*, al vertice e ai lati, di forma triangolare, donde per le dense canne non può più ritornare l'anguilla ».

E con questa descrizione è esaurito ogni riferimento letterario.

Il lavoriero da pesca quale esiste tuttora nelle nostre lagune è, a detta di Arturo Bellini, « un tipo di apparecchio proprio di Comacchio, il quale ha forse dato origine alle analoghe *cogolère* in uso nelle valli del Veneto ».

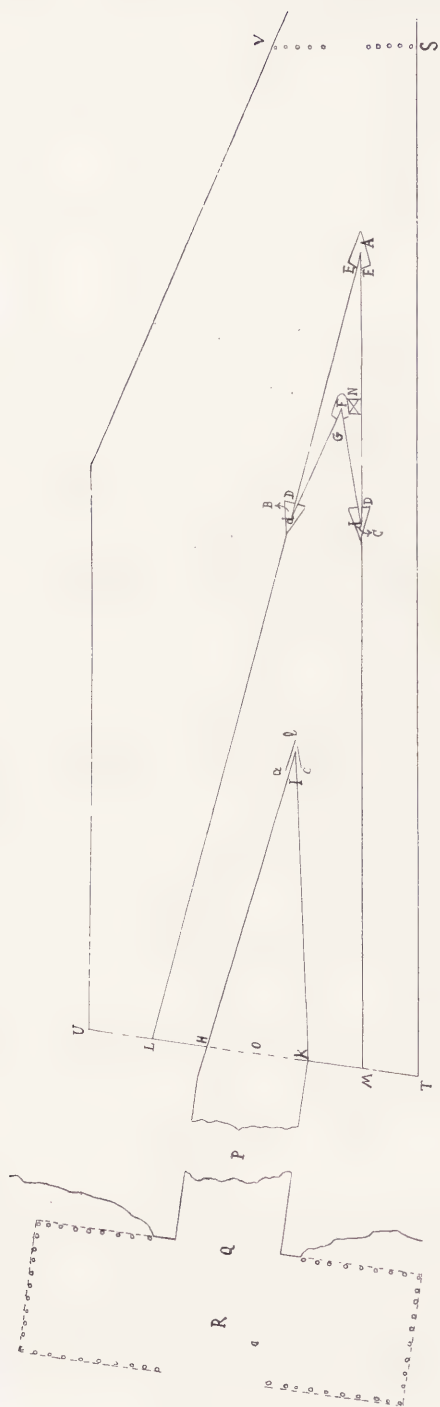
Benchè Léon Vidal, Bouchon-Brandely, Gobin, abbiano tentato introdurne l'uso negli stagni di Valcarès e di Sijean, nelle lagune della Linguadoca, nei laghi presso le coste del Mar Baltico, può dirsi propriamente che il lavoriero non si ritrovi applicato, all'infuori di qualche imitazione isolata nei laghi dell'Italia meridionale e negli stagni di Oristano, in nessun'altra regione.

Vediamo ora come venga usato il mirabile artificio.

Allorchè passa l'ultimo autunno dalle bufere di acqua e di vento, nelle notti più buie e più tempestose, le anguille scendono dalle lagune al mare. Allora, esse sono giunte alla loro maturità compiuta, più non si nutrono ed un insofferente desiderio di emigrare le coglie, sì che seguono qualsiasi corso d'acqua si presenti loro pur di ubbidire a l'istinto che le spinge altrove; si affrettano a grandi torme verso le *calate* (le *calate* sono canali più o meno profondi che servono di guida ai pesci perchè calino nelle *còvole* e conseguentemente nei lavorieri) e vanno ad arricchire il bottino dei pescatori.

Esse viaggiano di notte, quando il cielo è perfettamente oscuro. È provato, da lunghissima esperienza ormai, che le anguille non partono in tempo di plenilunio, se le notti sono serene; ed è pure provato che, se hanno preso l'avvio a cielo coperto e, durante il loro cammino, fra le nubi diradate la luna appaia, prese come da strano, incomprensibile incantesimo, si fermano, nè v'è caso continuino il viaggio finchè l'argento lunare splenda su le acque lagunari.

È certo una strana magia che ha del fantastico.

Entrate le brune torme emigranti, portate dalla corrente e dalla bufera, nelle

PIANTA DI UN LAVORIERO DA PESCA.

(Vedi p.)

calate e da queste nelle *còvole*, passano per la fessura del *colaùro matto* come per quella del *botteghino*; poi, essendo per loro natura insofferenti di ostacoli, introdotta a forza la coda fra le canne che formano la *bocca di cento* e la *baldresca*, s'inoltrano fino all'*otèla di sotto* e scendono alle *otèle di cento* o di *dosana*, qualora l'*otèla di sotto* sia già occupata esuberantemente dalle compagne che le hanno precedute, o la *cogolara* ne ribocchi.

Una volta imprigionate entro la *cogolara* e le *otèle*, per quanto si agitino e guizzino e tentino freneticamente una via d'uscita, non riescono a vincere le solidissime pareti della prigione che le contiene.

Nei mesi di settembre, ottobre e novembre e, più esattamente, nelle notti comprese fra il plenilunio ed il novilunio, hanno luogo le grandi pesche, per dare un'idea delle quali, tolgo, dall'opera citata di Arturo Bellini, le seguenti notizie: « Nei tempi andati era uso che quando una valle pescava in una sola notte 4000 *pesi* (35000 chilogrammi circa) si faceva un tiro di mortaio, ed un secondo se, oltre i primi 4000 pesi, altrettanti se ne pescavano, e così via dicendo di 4000 in 4000. Il primo tiro importava che le *famiglie* di tutte le valli testaticamente percepivano un boccale di vino o suo equivalente valore. Ripetendosi lo sparo una o più volte, il premio di questa seconda pesca si limitava alla sola *famiglia* di quella valle che eseguiva lo sparo. La Valle Caldirolo, quando il massimo Campo Mezzano godeva di tutta la sua fertilità, raccolse più volte *in una sola notte* oltre 12.000 pesi (107.000 kg. circa) e quindi quattro furono i tiri in ognuno dei suddetti verificatisi incontri ».

Durante l'equinozio di settembre, le alte maree sono quasi sempre assecondate dai venti, sì che determinano forti correnti nelle lagune; in questo periodo si *aprono le Valli*.

Allora

..... le genti desïose
Che il mar si turbi e siano i venti atroci,

come definisce l'Ariosto i Comacchiesi, entrano nel loro maggior periodo di attività.

Non appena il mare sconvolto da burrasca spinga entro le valli la furia delle sue onde accavallantisi (e detti sconvolgimenti chiamano i pescatori, *ordini*) essi allestiscono tutto che possa occorrere per la prossima raccolta.

Calano adunque nell'acqua le così dette *bòlaghe* (che sono enormi canestri sferoidali contesti di vimini e posson contenere fino a mille chilogrammi di pesce), altre ne preparano sui *santioni* o *stallia di valle* per averle pronte all'occorrenza; ap-

LA PESCA (DA VECCHIO DIPINTO).

prestano il *saccone* [1], il *zorno* [2] e le *ovèghe* [3]; depongono poi questi arnesi nella *burchiella* [4].

Frattanto vigilano l'*arte* [5] a vedere se le prime anguille, che annunziano la

1) *Saccone* — specie di sacco piramidale di tela grossa lungo 2 metri circa.

2) *Zorno* — è un tavolato la cui lunghezza, in testa, corrisponde al diametro superiore del saccone e la cui coda può introdursi nella bocca della *bòlaga*. È munito di sponde ai fianchi. Su di esso si fa scorrere il saccone fino alla sottoposta *bòlaga*.

3) *Ovèga* — ordegno peschereccio formato da un solido cerchio di legno, rotondo al vertice e conico alla base, dal quale pende un largo e lungo sacco di rete grossa. Può contenere fino a due quintali di anguille e si maneggia mediante un grosso manico di legno lungo due metri e mezzo circa.

4) *Burchiella* — battello grossolano dalla prora breve ed ottusa. Pesante, è pigra in cammino e viene usata unicamente quale mezzo di trasporto. Va anche a vela e a remi, ma più comunemente, in mancanza di vento, la si sospinge per mezzo del *paradello* (stanga o forcino). Del remo se ne servono quasi sempre come timone perchè la burchiella non ne possiede.

5) *Arte* — è una rete in uso nelle lagune di Comacchio. È di forma cilindrica e si restringe gradualmente fino all'estremità superiore dov'è chiusa da una funicella scorrevole. Il *corpo* è mantenuto aperto mediante quattro cercini formati con vinchi di ligustro. Detta *arte* si pianta nel grembo dell'*olèla di sotto*.

LAVORAZIONE DEI RECIPIENTI DA PESCA. (Fot. Cavalieri).

grande emigrazione, vi rimangano prese. A tale scopo è impiegato un uomo il quale a più riprese toglie l'*arte* e ripone le anguille catturate in una bolaga posta appositamente presso l'otèla di sotto.

Allorchè il vigilante si accorge che la raccolta si affretta e si moltiplica e può da ciò dedurre che le grandi frotte si dirigano al lavoriero, toglie dall' otèla ogni impaccio e chiama i compagni in aiuto.

Vincendo la corrente, fra lo scroscio violento della bufera notturna, le anguille si lanciano al mare attratte come dalla vertigine del vento e dalla pazza furia delle acque e quando si trovano racchiuse fra le insuperabili pareti delle otèle, allora una grande frenesia le coglie, sì che si aggrovigliano, si divincolano e staffilano l'aria con la coda, guizzando infaticabilmente.

I *vallanti* si pongono all'opera in tutto silenzio.

Le grandi torme che scendono per i canali fatti ad arte, superati i primi ripari del lavoriero, urtano nei secondi e li trapassano a forza.

La cogolara e le otèle nereggiano rigurgitanti di preda; nell' acqua è uno scroscio continuo.

Allora il *caporione*, che è il capo della famiglia dei vallanti e dirige le opera-

UNA

" CASONA ".

(Fot. Cavalieri).

STAZIONE DI PESCA. (Fot. Cavalieri).

zioni della faticosissima pesca, si pone diritto su lo *gdagno* che è il traverso inferiore dell'otèla di sotto. Alla sua destra, nella stessa positura, è un vallante e a questo ne succede un secondo, un terzo e un quarto. Il quinto è ritto su l'angolo interno della cogolara.

Una bolaga è assicurata al lato esterno dell' otèla, nel punto in cui si unisce alla parete della cogolara (EE, DD) e rimane fra i due ultimi vallanti. Al *quaglione dell'otèla* vien posto il *zorno* che è la conduttura per la quale il pesce deve discendere alla sottoposta bolaga. Al *zorno* è sovrapposto il *saccone*.

Il caporione, tacendo sempre (l'opera si compie con la massima rapidità ed in assoluto silenzio) afferrata un'*ovèga*, facendosi aiutare dal primo vallante che ha a destra, la fa scorrere in giro semicircolare nell'interno dell'otela e d'un tratto, con meravigliosa rapidità l'ha pienata. Allora la passa al terzo vallante che la guida fin sotto agli ultimi due, i quali prendono il nome di *frontini*, come *bilancini* si chiamano il secondo ed il terzo vallante.

In questo punto ha luogo un' operazione curiosissima. I due *frontini*, afferrata con le braccia forti la bocca dell'*ovèga*, si curvano sul torso, fanno fra di loro poderosa leva puntando testa a testa e riescono a sollevare con erculea forza, fino al labbro dell'otèla, la pesante *ovèga* che rigurgita di anguille. Compita l'operazione,

LA LAGUNA D'ISOLA. (Fot. Beltramelli).

poichè sono riusciti cioè ad appoggiare il vertice dell'*ovèga* all'ingresso del *saccone*, il secondo *bilancino*, erto su la cima dell'otèla, solleva il lungo manico dell'*ovèga* stessa, mentre i *frontini* riversano le anguille per entro il *saccone*. La preda, vinta ma non doma, segue fra rapidi guizzi e contorsioni la via tracciata; precipita nel *saccone* e da questo nella vasta *bolaga*.

Compita tale operazione, l'*ovèga* ritorna al capo che la riempie di bel nuovo finchè l'otèla non sia sgombra di pesce.

Si passa poi alle *otèle di cento*.

Tale pesca si protrae, a volte, oltre tutta la notte, fino a giorno pieno.

Frattanto altri vallanti hanno l'incarico di sostituire nuove bolaghe alla bocca del *saccone* e tale operazione compiono con massima destrezza vigili e ardenti in assidua attività. Il vento, il freddo, la tenebra grande, l'acqua che scende a turbini e li avvolge e tutti li penetra, nulla può vincere la loro maravigliosa energia. Essi danno veramente la chiara immagine dei dominatori. Soli su l'immensa distesa delle acque, isolati su piccoli e deboli argini di fango, stanno con muta violenza curvi al febbrile lavoro; e la loro anima a questi uragani si tempra ed ai silenzi solenni.

È in questo lavoro qualcosa di primordiale e di eterno. L'uomo, la piccola creatura dalla volontà più grande del mare, così ha lottato, dal primo giorno in cui vestì le pelli delle belve, con le cieche forze del mondo e così, a traverso le effimere civiltà, brevi ponti d'oro gettati nel tempo, seguirà la sua lotta sotto gli oscuri cieli, di fronte all'inviolabile mistero, finchè il sole od il mare vorranno che la sua vita si protragga su questa meravigliosa sfinge che sorride alla luce.

* * *

Due classi sono in eterna lotta nelle grandi lagune: quella delle *guardie vallive* e quella dei *fiocinini.*

I fiocinini, come ho detto già, sono i pescatori di contrabbando; il loro nome deriva dalla fiocina ch'essi usano nella loro pesca notturna. Le *guardie vallive*, pagate dal Comune di Comacchio, proprietario di tutte le lagune, sono sparse nelle varie *casone* che sorgono su le piccole isole disperse fra le acque e formano per chilometri e chilometri una vastissima rete.

La maggior parte dalla popolazione di Comacchio può dirsi si divida in queste due classi e si combatta in eterno, ma senza rancore, per fatale necessità. Saranno più di trecento sì da una parte come dall'altra. Quella dei fiocinini non è lotta individuale ma collettiva; lotta aspra per la fame che li combatte, per la miseria che sogguarda le loro piccole case senza imposte alle porte. Di qualcosa debbono pur vivere, Comacchio null'altro ha offerto fino ad ora se non la pesca e i fiocinini l'hanno esercitata e l'esercitano su vasta scala, ponendo a rischio la loro libertà. Ne ho conosciuti molti, sono tipi fieri e sereni, dominati da un fatalismo che fa tollerar loro le maggiori sofferenze e li tiene tranquilli e paghi; essi non maledicono, sorridono e nel loro sorriso è una bontà grande.

Tu mi togli ed io ti tolgo; per te è la legge, per me la necessità. Nè vanno oltre. In questo breve aforisma è tutta la loro morale.

È da notarsi però che allorquando il Comune chiama operai al lavoro (per togliere il fango dalle lagune ad esempio) non un fiocinino si rifiuta di prestarsi; e durante tutto il periodo in cui il lavoro continua, le guardie vallive possono guardare il cielo, distese nelle loro immense sedie intessute di vinchi di ligustro.

Necessariameute quando l'occupazione manca, quando manca il bisognevole, lo stimolo rinasce e rinasce l'aspra caccia.

Del resto credo che il Comune di Comacchio metta ogni anno nel suo preventivo il pesce che gli verrà rubato, perchè sa che la cosa è inevitabile, nè si potrebbe rigorosamente impedire senza creare dolorosi inconvenienti.

Quando scende l'autunno, adunque, ai primi rigori dell'aria, alle prime burrasche algenti, col cominciar della pesca, comincia la lotta delle guardie vallive coi fiocinini.

Quanto più buio e burrascoso è il tempo, tanto è più propizio alla loro opera.

Essi debbono lottare con la burrasca e con gli uomini, ma non se ne lamentano. Sono innamorati dell'aspra vita che conducono.

A notte alta indossano una loro speciale veste imbevuta d'olio, per renderla impermeabile; alcuni prendono una fiocina, altri una rete, altri una lanterna cieca e partono su le loro imbarcazioni lunghe e sottili che spingono e dirigono rapidissimamente col *paradello.* E per ogni imbarcazione non sono mai più di due perchè, se superassero tal numero, la legge li condannerebbe a dieci mesi di carcere, il che sarebbe troppo!

In breve, dalle loro piccole case si disperdono nella tenebra densa pei vari *campi* della laguna: chi al Mezzano, chi al Rillo, chi al Bosco, chi a Raibosola; si dirigono per la grande pratica che hanno dei luoghi perchè non un filo di luce li aiuta.

LA PESCA A FIOCINA.

(Fot. Beltramelli).

Fra la tenebra e l'acqua sono padroni; la loro gagliardia è inesausta.

Alcuni, ritti su l'estremo limite della prora del loro esile battello, che per il disequilibrio si solleva e forma un'obliqua col piano delle acque, la lanterna ai piedi, nel braccio levato la fiocina, vegliano con l'occhio intento su le acque rischiarate, a pena per brevissimo tratto, dal debole chiarore della lanterna.

Ad ogni guizzo la fiocina è lanciata a colpo sicuro. Quando la ritirano, infitta ai brevi denti si divincola la preda.

Altri, noncuranti del freddo (hanno il petto forte questi uomini ferrigni!), si get-

GUARDIE VALLIVE IN GARA. (Fot. Beltramelli).

tano nell'acqua e vi rimangono per ore ed ore. Allorchè catturano un'anguilla l'addentano al capo e l'infilzano poi in un giunco marino che hanno stretto ai fianchi.

Altri usano le reti, altri infine tentano più ricca se non più facile preda. Protetti dalla spessissima tenebra si avvicinano, curvi sui loro battelli, che sono come nere lame invisibili, ad una *casona*.

I vallanti sono occupati alla grande pesca; la loro vigilanza per quanto assidua ed oculata qualche volta può fallire.

Ad un certo punto, non molto distante dalla *casona*, uno dei due fiocinini che guida il battello, si getta nell'acqua e vi si nasconde tanto da tenere appena emergenti gli organi respiratorii. Innanzi a sè, nel cammino, sospinge lievemente un pezzetto di stuoia, un piccolo fascio di vinchi tanto da nascondere il capo alla vista dei

vallanti e da non destare il loro sospetto. Questi vedono ondeggiare nell'acqua i su detti detriti e, come cosa consueta, non vi pongono mente.

Frattanto il fiocinino compie la sua via lentamente, coi muscoli tesi, l'occhio intento alla preda, il coltello fra i denti, arrestandosi, tuffandosi completamente ad ogni minimo accenno di più vigile sorveglianza.

Ma il cielo è come un abisso di nuvole tumultuanti, ma i vividi lampi acciecano e l'acqua scroscia a diluvi giù dalla nera vastità. Il tempo è propizio al triste cac-

APPOSTAMENTO DI GUARDIE VALLIVE. (Fot. Cavalieri).

ciatore, egli si avanza sempre più verso il punto ove sono radunate (immerse nell'acqua) le vaste *bolaghe* rigurgitanti di preda. E quando ha compiuto il tragitto, quando ha a portata di mano il sospirato tesoro, toglie il coltello dai denti, con gesto rapido e sicuro taglia i cordami che tenevano assicurata una bolaga alle altre, si rituffa e la sospinge e la porta con sè, via, sotto le tenebre.

Ma non sempre avviene che la fortuna sia propizia agli arditi fiocinini.

Le guardie vallive ben conoscono le loro astuzie e i costumi, sì che ogni notte, in qualche *campo*, si ripete l'accanito inseguimento. Poichè una guardia si accorge, per un debole chiarore, che i fiocinini sono intenti alla pesca al largo, avvisa i compagni e la caccia comincia. Alcuni partono in corsa per gli argini sottili, altri su battelli sospinti dai remi. Si dirigono a gran forza, serbando il maggior silenzio pos-

sibile, verso il punto dal quale parte il chiarore; ma non appena riescono ad avvicinarsi, non appena riescono a scorgere la lieve imbarcazione dei pescatori di contrabbando, ecco, la debole luce scompare d'improvviso. Allora, sotto la burrasca, fra le acque sconvolte, l'accanito inseguimento si compie.

I fiocinini si lanciano nel buio ed hanno alle terga i battelli delle guardie vallive. Le imbarcazioni precipitano in corsa come saette. Allorchè i pescatori inseguiti si avvedono di essere superati, cambiano rotta quasi ad angolo retto, con insuperabile destrezza, riprendono la corsa affannosa. Se un argine si oppone alla loro fuga, saltati prestamente nell'acqua, sollevano la leggerissima imbarcazione e la fanno superare l'ostacolo. Ma una rete li circuisce. I corni d'avviso che le guardie vallive fanno squillare, richiamano altre guardie, essi si trovano presi in un cerchio che si restringe d'attimo in attimo, nè lascia loro via di scampo. Allora tentano l'ultima prova. L'un d'essi, afferrata la preda, si lancia nell'acqua, vi si nasconde, l'altro cambia rotta per distrarre l'attenzione delle guardie dal compagno e, a poco a poco, rallenta la corsa, si siede, si lascia condurre prigione.

E ad ogni cattura perdono la fiocina ed il battello, sono condannati ad uno o due giorni di carcere, ma ciò non li preoccupa, non li irrita. Accettano pacatamente la preveduta conseguenza della loro caccia.

È fatalità! La fatalità di questa gente oscura per la quale la vita è un'aspra lotta selvaggia contro gli uomini e contro gli elementi.

L'ANGUILLA GROSSA DI COMACCHIO. (Fot. Cavalieri).

PORTOMAGGIORE — PIAZZA XX SETTEMBRE. (Fot. Beltramelli).

DA PORTOMAGGIORE A PORTO CORSINI.

Seguendo la periferia delle lagune, percorriamo ora il tratto che corre da Portomaggiore a S. Alberto; tratto che comprende l'antica Argenta, Alfonsine e Mezzano.

Per giungere da Comacchio a Portomaggiore si segue la bella strada che per una trentina di chilometri si snoda in mezzo alle acque fino ad Ostellato. Dopo Ostellato si entra fra vasti campi interrotti a pena da qualche esile scolta di pioppi.

Portomaggiore è una gaia cittadina situata fra due affluenti delle lagune di Comacchio. Sorse un tempo in mezzo alle sterminate paludi che coprivano gran parte della valle del Po; ora è circondata da ubertose pianure.

Il paese stette lungo tempo sotto il dominio degli Estensi; passò poi a far parte dello Stato Pontificio; ha il carattere delle piccole cittadine del ferrarese: è ampio e quasi simmetrico con una cert'aria di modernità che non gli disdice.

Notevole in Portomaggiore è il palazzo Aventi con un loggiato adorno da belle colonne; il palazzo degli Estensi in Berreguardo (appartenente ora al duca Massari) e, sempre in Berreguardo, l'elegante torre degli Estensi coronata da un giro di spiombatoi e di merli ghibellini.

Notevole pure, nella sua linea barocca, la torre in Maiero che fu cominciata dal popolo nell'anno 1805 e fu compiuta nel 1816 da Giovanni Sichiroli. Nella chiesa di Maiero si conserva un antico battistero e alla chiesa di Sandolo una vaschetta per pila, ambedue di buona fattura.

Nel palazzo comunale a Portomaggiore, e più precisamente entro la sala del Consiglio, trovasi una tela del mirabile colorista Giovanni Luteri (Dosso Dossi). Raf-

figura (ed è squisita concezione) la *Madonna con santi.* Per le fortunose vicende attraversate, è giunta fino a noi molto deteriorata.

Da Portomaggiore ad Argenta, fino ai poderosi argini del Po di Primaro che

PORTOMAGGIORE — TORRE DEGLI ESTENSI IN BERREGUARDO, ORA DEL DUCA MASSARI. (Fot. Carli).

si elevano come due sterminati bastioni a perdita d'occhio, la strada corre fra le lagune ed un continuo susseguirsi di campi coltivati a grano. Pochi gruppi d'alberi appaiono disseminati a distanze grandi, rare ombre su la distesa che ha per limite il cielo.

D'estate, dopo la raccolta dei grani, è, di notte, su queste pianure, come un immenso crepuscolo sanguigno poi che ardono le aride stoppie. Le fiamme danno al denso fumo un cupo lucore di sangue e l'aria ne è sinistramente piena.

PORTOMAGGIORE — PALAZZO AVENTI. (Fot. Carli).

Io ricordo d'essermi soffermato una notte, preso dalla singolarità del quadro apocalittico; s'innalzava ondeggiando nei cieli la cupa luce e, fra il crepitare delle brevi fiamme sbiscianti, prorompeva a tratti da un gruppo di invisibili bifolchi, l'*uròl*: il selvaggio grido di gioia che gli uomini primitivi mandano ancora per il frutto carpito alla terra.

Proseguendo, i campi di grano cedono il posto ai pascoli; compaiono poi le ca napе dagli esili steli ed ecco, appare il bianco gruppo di case che costituisce Argenta

* * *

Come per tutte le città che sorgevano fra i Sette Mari (i quali, secondo Plinio, si estendevano per 120 miglia, da Ravenna ad Altino) anche le origini di Argenta

PORTOMAGGIORE — PALAZZO DEGLI ESTENSI IN BERREGUARDO, ORA DEL DUCA MASSARI. (Fot. Carli).

si perdono nell'oscurità dei tempi. Si vuole fosse fondata dai Pelasgi, dagli stessi che fondarono, secondo la leggenda, Comacchio, Adria, Ravenna. Altri sostiene sorgesse dopo la disfatta e la distruzione di Spina.

Ogni opinione decampa però nel regno delle ipotesi e non ha, storicamente, sostegno serio.

Il primo ricordo che si abbia d'Argenta, risale al 108 avanti G. C. Si sa che allora era un celebre castello di tal nome situato al nord-ovest di Ravenna, in mezzo alle acque; si sa che tale castello era possente e che i Romani vi tenevano un presidio.

Argenta fece parte poi dell'esarcato e, per la sua situazione sul Po di Primaro, era ritenuta un punto strategico, sì che l'esarca Smaragdo la cinse di un forte giro

di mura. Fu assicurata così dagli assalti dei Longobardi che la minacciavano di continuo.

Nel 1180 i Ferraresi l'espugnarono e la dettero alle fiamme.

PORTOMAGGIORE — CHIESA DI MAIERO. (Fot. Carli).

Stette lungo tempo sotto il dominio pontificio e, durante il medioevo, sostenne lunghe e tragiche lotte in causa alle città di Ravenna e Ferrara che se ne disputarono accanitamente il possesso. Nel 1334 fu espugnata da Rinaldo d'Este e si

può dire che d'allora in poi segua politicamente le sorti di Ferrara, quantunque *spiritualmente* rimanesse assoggettata agli arcivescovi di Ravenna. Queste, in breve, le vicende storiche salienti della cittadina romagnola dispersa fra le verdi messi, ai limiti della laguna.

PORTOMAGGIORE — PALAZZO COMUNALE — DOSSO DOSSI : MADONNA E SANTI. (Fot. Carli).

Argenta è stata culla di artisti. Vi ebbero i natali Antonio e Giovan Battista Aleotti e Nicolò Balestri. Per questi figli suoi, i quali con amore grande rivolsero ogni loro cura ad abbellirla, serba un patrimonio artistico considerevole.

Come a Bologna, e, in genere, nelle città dell'Emilia, ad Argenta abbondano le

PORTOMAGGIORE — CHIESA DI SANDOLO — PILA PER L'ACQUASANTA. (Fot. Carli).

decorazioni in cotto, ricche di varii e leggiadri motivi ornamentali ; però l'incuria e la volgare insapienza han fatto sì che molti fra questi pregevoli altorilievi siano deturpati da uno spesso strato di calce. Anche nell'esempio di Bologna conta alcuni portici, tra' quali elegantissimo quello della Pretura, costrutto nello scorcio del sec. XV, e quello del Municipio.

La prima basilica di Argenta, S. Giorgio, si fa risalire al V secolo. È situata su la destra del Po di Primaro, dove sorgeva l'antica città, ed è l'unico avanzo che ne attesti la passata esistenza.

Era un tempio di cinque navate, ampio e magnificente. Non conserva di pregevole se non l'ornamento della porta con fregi e bassorilievi romanici e l'altare bizantino.

Entro il paese, isolata in un quartiere popolare, sorge la chiesetta di S. Maria in Castro, di modestissima apparenza.

Il misero ambiente contiene un affresco raffigurante *La pietà* di scuola ferrarese sul fare del Dosso, piuttosto consumata, e una grande ancona intagliata e dorata, opera del secolo XVII condotta su disegno di Giovan Battista Aleotti. Detta

PORTOMAGGIORE — CAPITELLO FORSE DEL VECCHIO PALAZZO RANIERI, ORA CASSANI. (Fot. Carli).

ancona inquadra due dipinti del ferrarese Bonomi, rappresentano: l'*Annunciazione* e l'*Assunzione della Vergine*.

La Cattedrale, detta comunemente S. Nicolò in Borgo, contiene un pregevole reliquiario del secolo XVII. È foggiato ad urna e finemente intagliato a fogliami e a figure in alto rilievo. È in legno dorato.

PORTOMAGGIORE — VASCA BATTESIMALE. (Fot. Carli).

Nella chiesa dedicata a S. Giovanni (fu edificata nel 1588 dalla confraternita dei Battuti bianchi) molto lavorò negli anni 1598 e 1599 il pittore e architetto argentano Marco Nicolò Ballestri.

Si conservano di mano sua, nell'oratorio, tre quadri: *La nascita di S. Giovanni*, *La visitazione* e *L'annuncio dell'angelo a Zaccaria*.

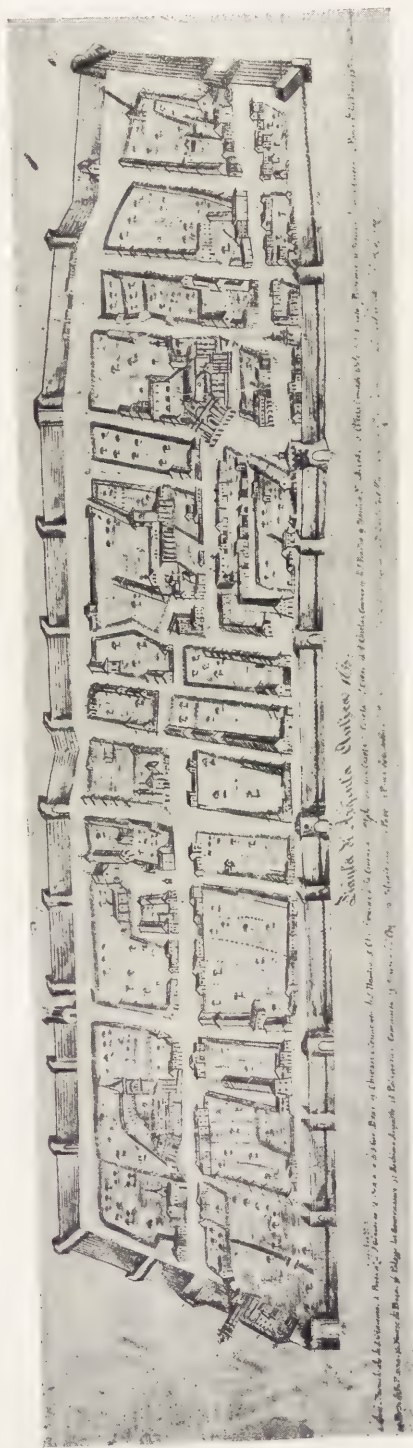
Francesco Battistelli dipinse, nel 1613, il soffitto della chiesa, raffigurandovi ar-

chitetture di ordine ionico racchiudenti un rosone nel quale è rappresentata *La visione dell'Apocalisse.*

Il genovese Giacinto Raggi nel 1658 decorò il soffitto dell'oratorio illustrandovi i fatti della vita di S. Giovanni. Sono pessime copie di dipinti di Andrea del Sarto.

Un tempio che conserva ancora esternamente la semplice grazia primitiva è quello di San Domenico, eretto dai Battuti bianchi e consacrato, al suo inizio, ai Santi Giovanni Battista e Giovanni Evangelista.

Anticamente avea le pareti ricoperte di affreschi; ma quando, nel 1600, si pensò di abbellire la chiesa, si distese su tutto uno spesso strato di bianco.

Molti anni or sono furono scoperti tutti gli affreschi della volta, poi per opera di un muratore, furono cassati di bel nuovo. Si ammirano alcune figure sbiadite, dovute in parte a Nicolò Rondinelli, raffiguranti *I quattro dottori* e *I quattro evangelisti*, *La decollazione di San Giovanni* e un bellissimo fregio formato da una corona di putti leggiadramente intrecciantisi.

Proseguendo, nella chiesa di S. Francesco è degno di menzione un gruppo del Vichi in terracotta policroma raffigurante *La deposizione;* nella stessa chiesa si conserva un antico reliquiario, opera pregevole del secolo XIII. In S. Lorenzo si ammira una bella *Annunciazione* di Dosso Dossi.

ELEVAZIONE PANORAMICA D'ARGENTA — BIBLIOTECA COMUNALE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Giungiamo ora al più bel tempio di Argenta, il quale, essendo sorto nel 1607 in un luogo ov'era già una modesta chiesuola, ne ha serbato la denominazione, Chiesa della Celletta.

Alla Celletta era venerata una Madonna, celebre fra il popolo per i suoi miracoli; ma essendo la chiesa ridotta, per le ingiurie del tempo, in uno stato miserando, gli Argentani pensarono erigere sul luogo, che dista un chilometro e mezzo dal paese, un tempio consacrato alla miracolosa immagine. Incaricarono pertanto l'ingegnere argentano Nicolò Ballestri di compiere i disegni e nel 1607 ne furon gettate le fondamenta.

Morto il Ballestri,

PANORAMA DI ARGENTA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

fu sostituito da Giovan Battista Aleotti, il quale condusse alacremente i lavori, sì che nel 1624 il nuovo tempio poteva essere inaugurato.

Nello stesso anno però, Argenta fu sconvolta dal terremoto. Per un'intera notte

ARGENTA — ABSIDE DEL DUOMO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

le scosse violente e continue si susseguirono; onde, a detta del Bandi, in brev'ora più di 170 edifizi e la maggior parte delle torri, che si erigevano su le mura circondanti il paese, crollarono,

Il popolo terrorizzato corse tumultuando ad invocare la Madonna della Celletta

ARGENTA — PIAZZA VITTORIO EMANUELE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ed è tradizione che, per intervento di lei, non si avessero a deplorare, in sì terribile cataclisma, se non pochissime vittime. La fama della miracolosa immagine si accrebbe, onde la Celletta fu meta di lunghe teorie di bifolchi che vi giunsero pellegrinando da lontani paesi.

ARGENTA — PALAZZINA ALEOTTI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

La bella chiesa si erige in un vasto piazzale e domina con la sua mole elegante le circostanti pianure. Nelle sue linee classicheggianti, fiorisce una grazia squisita. Sorse ad imitazione di S. Andrea del Quirinale del Bernini.

Giovan Battista Aleotti, ingegnere architetto, condotto a termine il tempio, vi trovò sepolcro.

* * *

In una sala del Comune si conservano alcuni pregevoli quadri tolti in maggior parte alle chiese e dei quali dirò in breve.

ARGENTA — VIA GARIBALDI — PALAZZO DORINI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Si presenta per prima, a destra, un'ancona finemente intagliata che serba ancora le tracce dell'antica doratura. È divisa in cinque compartimenti. Le pitture che la ornano sono in tavola, su fondo dorato. In mezzo è *La Vergine in trono* con ai

ARGENTA — VIA MAZZINI E TORRE DELL'OROLOGIO. (Fot. Beltramelli).

lati due angioletti; nei due compartimenti a destra sono *S. Giacomo* e *S. Pietro apostolo*; in quelli a sinistra: *S. Giovanni Battista* e *S. Paolo*. Le tavole recano la data del 1494. L'opera si attribuisce ad Antonio Aleotti.

Di Benvenuto Tisi da Garofalo si conserva una pregevolissima tavola con cornice ed ancona dorata. Rappresenta *La Vergine in trono col bambino e, ai lati, i Ss. Lazzaro e Giobbe.*

Della scuola dello Scarsellino è una tela raffigurante *Il terremoto di Argenta.* Notevole la parte inferiore del quadro, nella quale sono ritratti personaggi del tempo.

ARGENTA — TERRAGLIO DELLE MURA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Del Tintoretto, un quadro trasportato qui dal tempio della Celletta: *L'orazione nell'orto*. È deperito per gli insapienti ritocchi.

Di scuola veneta è l'*Apparizione alla Maddalena di Cristo risorto* e della bottega di Guido Reni *La fuga in Egitto*.

Dello Scarsellino, *La decollazione di S. Giovanni Battista*.

Di scuola veneta, *La Maddalena*.

Di Paolino da Cotignola, *Il gonfalone dell'antica confraternita dei Battuti bianchi*. Vi sono dipinti varii fatti sacri, incorniciati da numerosi fregi, ed è opera pregevole.

Ricorderemo da ultimo una parafrasi della *Madonna del latte* del Correggio, fatta da Luca Longhi sostituendo al S. Giovannino dell'originale due santi.

Tale la piccola e bella raccolta ove la scuola ferrarese è ben rappresentata

ARGENTA — ALTARE DELLA PIEVE (S. GIORGIO).

dal Garofalo e dallo Scarsellino, ai quali si debbono le opere migliori che abbelliscono Argenta.

* * *

Su la via che conduce a Ravenna, disteso su le due sponde del Senio per una estensione di oltre tre chilometri, congiunto da ponti e intermezzato da gruppi di

ARGENTA — PORTA DELLA PIEVE (S. GIORGIO).

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

alberi e da siepi, s'incontra Alfonsine, gaio paese che dette i natali a Vincenzo Monti.

Si vuole che il nome di Afonsine derivi a questa terra da Alfonso I d'Este

ARGENTA — CHIESA DELLA SELICIATA (S. MARIA IN CASTRO).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

che fece cominciare la bonifica delle grandi paludi che infestavano tale zona. Alfonsine fu per lungo tempo una semplice villa dei marchesi Calcagnini, e da un agente di campagna dei Calcagnini nacque, nel 1754, Vincenzo Monti.

ARGENTA — CHIESA DELLA SELICIATA — « PIETÀ ».

SCUOLA FERRARESE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ARGENTA — CHIESA DELLA SELICIATA — ANCONA DELL'ALEOTTI

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ARGENTA — LA CATTEDRALE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ARGENTA — DUOMO.

RELIQUIARIO

DEL SECOLO XVII.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ARGENTA — INTERNO DEL DUOMO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

DUOMO DI ARGENTA — REGGILAMPADA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ARGENTA — INTERNO DELLA CHIESA DI S. GIOVANNI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

La sua piccola casa, che ancora si conserva, sorge su la strada Fusignano Alfonsine.

Più oltre, a 13 chilometri a maestro di Ravenna, è il Mezzano, il quale, come Alfonsine, era situato un tempo in mezzo alle vaste paludi ora prosciugate.

Nel 1371 Villa Mezzano faceva parte del territorio faentino ed aveva a poca

distanza il monastero di Palazzolo, il quale, secondo l'Amati, sarebbe sorto sul luogo ove esisteva già il tanto controverso *Umbrorum Butrium*.

Piegando a sinistra fra floridissime campagne e seguendo sempre la periferia delle lagune, prima di giungere al Lamone si incontrano le Torri di Savarna. Furon celebri nel secolo XVI perchè i Rasponi, dopo aver commesso le enormità delle quali terrò parola, inseguiti dalla forza pubblica, vi trovavano sicuro asilo.

ARGENTA — CHIESA DI S. GIOVANNI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

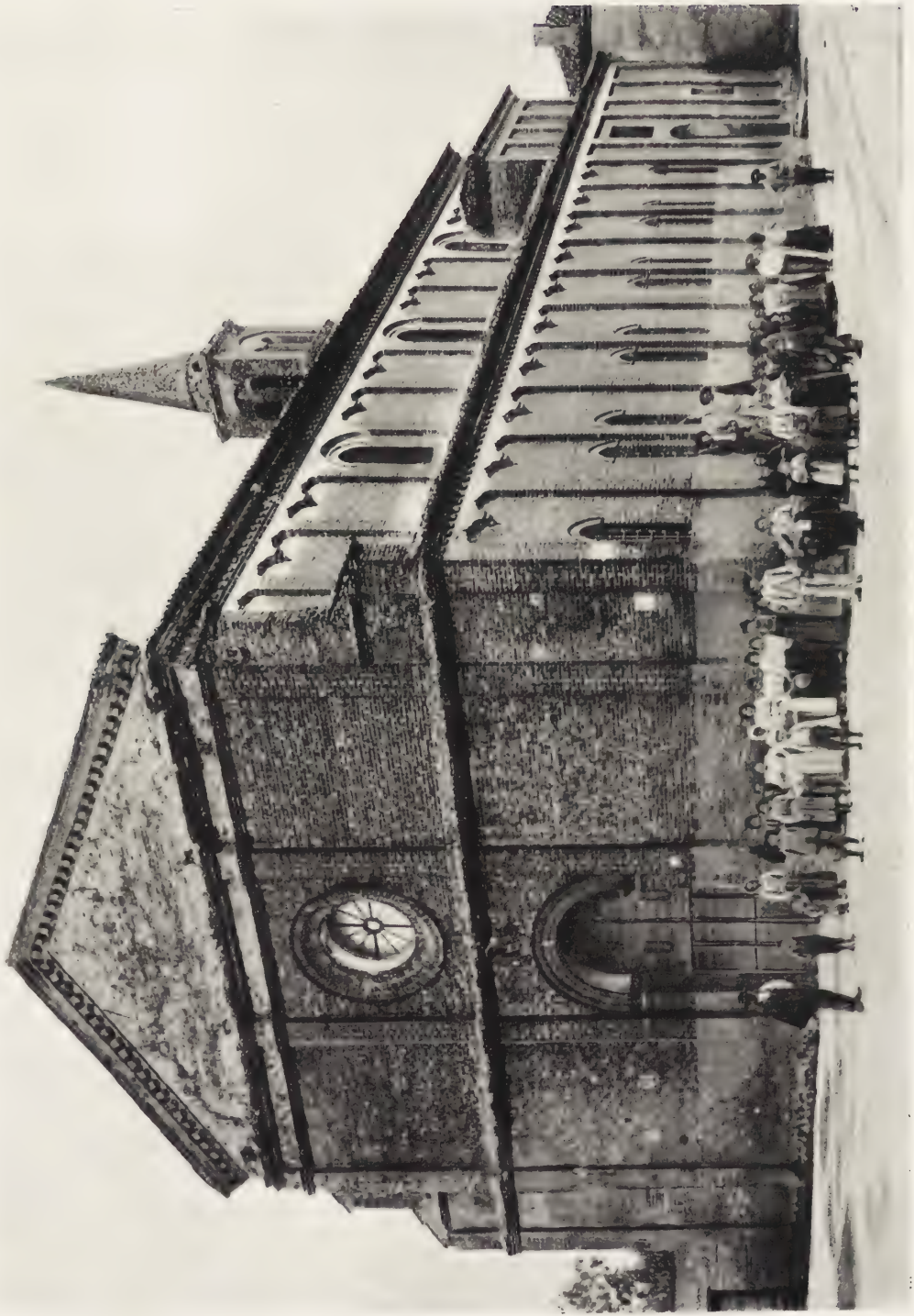
Corrado Ricci, nel suo volume *Cronache e documenti per la storia ravennate del secolo XVI*, fa un rapido ed efficace quadro delle terribili sciagure dalle quali Ravenna fu travolta per il corso di più anni.

Cominciò il magistrato ravegnano, mentre alle porte della città era impegnata aspra battaglia fra gli eserciti uniti di Giulio II e Ferdinando di Spagna contro quelli di Alfonso duca di Ferrara e di Lodovico XII di Francia (11 aprile 1512), a sospen-

ARGENTA — S. DOMENICO — FREGIO DI NICOLÒ RONDINELLI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

dere i processi e liberare i delinquenti credendo poter salvare la patria dal pericolo che le sovrastava. E i nemici non erano entrati ancora dalle mura abbattute che già la schiera degli assassini aveva cominciato a saccheggiare la misera città, derubando, incendiando e uccidendo quanti volevano opporsi con le armi.

L'opera loro fu continuata dai Francesi; e dei palazzi pubblici e delle case dei ricchi non rimase che un mucchio di rovine.

I sei *Savi*, creati perchè potessero provvedere ai danni sofferti e ai nuovi che minacciavano la città, e i Ventiquattro di giustizia (tale Consiglio era detto il *Vigintiquattrovirato*) non poterono per vari anni opporre argine alla prepotenza dei Rasponi e dei loro cagnotti i quali commisero ogni nefandezza.

ARGENTA — CHIESA DI S. DOMENICO. (Fot. Beltramelli).

Spicca in questo affannoso periodo di vita turbolenta, la figura di Agostino Ruboli, uomo di gran core e d'ardimento, che seppe, nel non breve corso della sua tragica vita, combattere le crudeltà dei signorotti di Savarna.

Egli, nella sua cronaca, ci ha lasciato copia del memoriale presentato a papa Clemente VII, contro ai Rasponi, circa le scelleraggini da loro commesse. Vi sono

ARGENTA — S. DOMENICO — NICOLÒ RONDINELLI: S. GREGORIO MAGNO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

enumerati trentanove delitti: di Ostasio (il quale cominciò le sue gesta a quattordici anni uccidendo un servo), Girolamo, Giorgio, Raffaele, Galeotto e altri Rasponi. Sbrigavano le loro liti, facendo uccidere da sicari, e testimoni e parti avverse; redigevano istromenti falsi; forzavano le giovanette; irrompevano nei conventi.

Nessun cittadino ormai poteva ritenersi sicuro dalla loro furia.

Nell'anno 1522 seguì la pace fra i Rasponi e le famiglie Grossi, Lunardi ed Aldobrandini alla presenza del Governatore e di tutta la città, « per la qual pace

conversando insieme come amici fra di loro, li 4 di luglio, di detto anno, nel quale giorno erasi radunato il Consiglio per trattare le cose della città, Ostasio già di Paolo, e Raspone già di Raspone Rasponi con altri loro seguaci e cagnotti entrando in

ARGENTA — ABSIDE DI S. FRANCESCO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

detto Consiglio ammazzarono li nobili cittadini della città, e fra gli altri, due del Magistrato dei Savi che rappresentavano il popolo intero ».

Dettero poi il sacco a varie case della città.

Il Ruboli che si trovò all'eccidio e fu salvo per caso, chè rimase dietro una

porta, coperto da un morto, narra nella sua cronaca, con molti particolari, detto avvenimento e lo dimostra in tutto il suo orrore.

ARGENTA — STATUE IN TERRACOTTA DEL SEC. XV. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Ma più terribile fra tutti fu l'eccidio della famiglia Diedi compito da Girolamo Rasponi per vendicare la sorella con la quale Bernardino Diedi aveva amoreggiato e che aveva abbandonata poi per isposare Susanna Succi.

ARGENTA — CHIESA DELLA CELLETTA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ARGENTA — INTERNO DELLA CHIESA DELLA CELLETTA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ARGENTA — PINACOTECA — POLITTICO ATTRIBUITO AD ANTONIO ALEOTTI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ARGENTA — PINACOTECA — PARTICOLARE DEL POLITTICO DETTO DELL'ALEOTTI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ARGENTA — PINACOTECA — GAROFALO: LA VERGINE TRA I SS. LAZZARO E GIOBBE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ARGENTA — PINACOTECA — SCUOLA DELLO SCASSELLINO: IL TERREMOTO DI ARGENTA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

Nella notte del 29 gennaio 1576, partiti dalle Torri di Savarna 50 uomini, guidati dal detto Girolamo, penetrarono in casa Diedi e « a furia di archibugiate e coltellate ammazzarono Francesco padre di Bernardino Diedi; il di lui fratello canonico; madonna Giulia vedova e madonna Susanna nuora di Francesco, la quale aveva i dolori del parto. Messer Bernardino consorte di madonna Susanna si gettò a terra da una finestra per salvarsi, ma colse sopra li pugnali di coloro che erano rimasti fuori della porta della casa. Antonio, fratello di Bernardino, ferito da una

ARGENTA — CHIESA DEI CAPPUCCINI — SCUOLA DEL GUERCINO: MADONNA E SANTI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

archibugiata, cadde in terra mezzo morto,... un altro fratello chiamato Bellino, fu pure ferito... ». In tutto ne furon morti sette e due feriti.

ARGENTA — PINACOTECA — PAOLINO DI COTIGNOLA: GONFALONE DELLA CONFRATERNITA DEI BATTUTI BIANCHI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Finito il macello se ne andarono cantando per uscire dalla città a lume di torcie. In seguito a tale orribile delitto fu demolito il palazzo che i Rasponi avevano

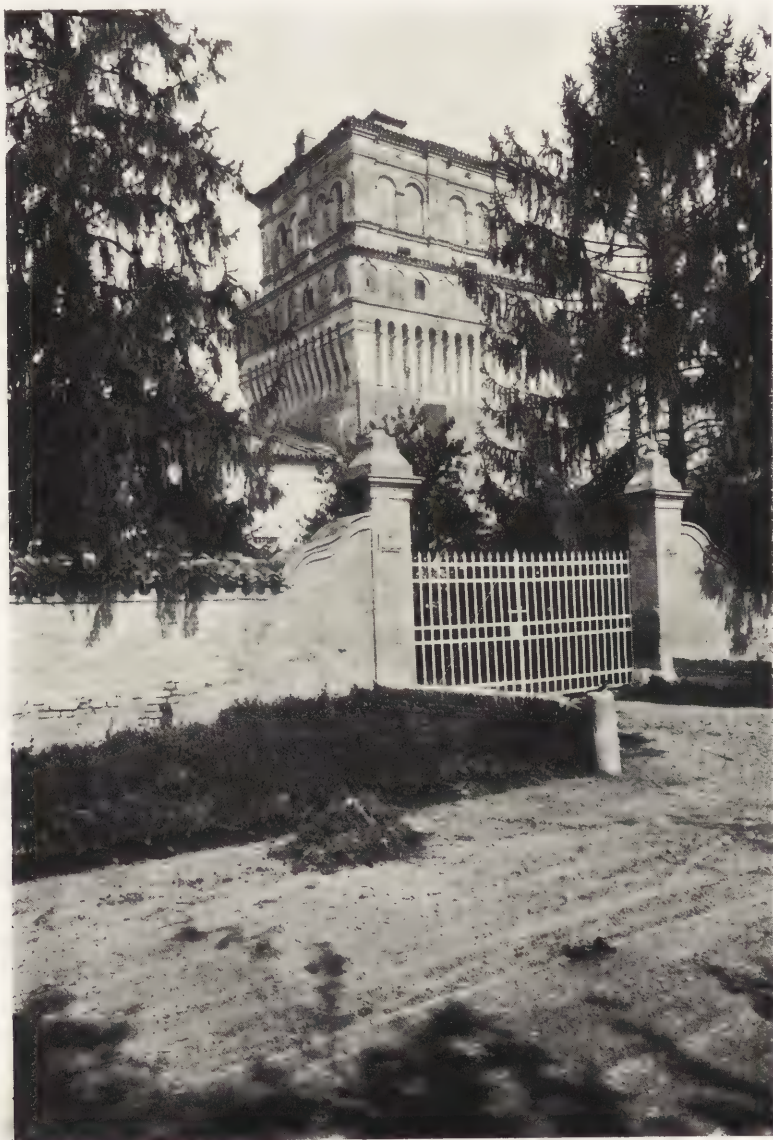
in Ravenna e varie torri al castello di Savarna; fu pubblicato un fiero bando contro Girolamo Rasponi, nel quale si promettevano mille scudi d'oro a chi l'avesse ucciso; molti dei cagnotti che presero parte alla spedizione furono *scopati*, *scannati e squar-*

TORRI DI SAVARNA O DEL MEZZANO. (Fot. Ricci).

tati mezzovivi.

L'esilio toccò alla feroce famiglia e solo le preghiere di Cesare Rasponi, venerando vecchio, e le lettere di Girolamo al papa la salvarono da totale ruina.

Tornarono in patria quattro anni dopo, ma la povertà e i dolori non avevano

corretta la loro indole selvaggia, chè Paolo, Giovanni e Vincenzo in breve lasso di tempo si macchiarono di altri delitti. Poi col nuovo secolo e coi cambiati costumi

TORRE DI SAVARNA O DEL MEZZANO. (Fot. Ricci).

il loro orgoglio fu vinto; come bene parafrasa Corrado Ricci, essi « non furono più grandi, ma non furono più nè forti, nè tristi ». L'ozio li vinse.

Del loro barbaro nido rimane ancora una torre ben salda, riparata da Gero-

lamo d'Ottone Rasponi nel 1625, che pare attenda ferreamente nei secoli le sue nuove venture.

* * *

Passato il Lamone e la chiesa di Savarna s'incontra, sotto i possenti argini del Po di Primaro, al di là del quale si estendono le lagune, Sant'Alberto, famoso già nel trecento per la *CCXVI* novella di Franco Sacchetti:

Maestro Alberto della Magna, giugnendo a uno oste sul Po, gli fa un pesce di

IL LAMONE PRESSO LA FOCE. (Fot. Beltramelli).

legno, con lo quale pigliava quanti pesci volea; poi lo perde l'oste, e va cercando il maestro Alberto acciocchè gliene faccia un altro, e non lo può avere.

Ora lasciando il povero oste pescare a suo agio col maraviglioso pesce di legno, noto come Sant'Alberto abbia il carattere di tutti i paesi della bassa Romagna. Non si raccoglie in unico nucleo di case ma si distende a l'intorno per un raggio grande. Ciò, d'altra parte, gli conferisce una piacevole varietà e contribuisce ad accrescergli vaghezza.

Nel luogo ove sorge S. Alberto pare fosse anticamente l'Isola del Pireo creduta una delle Elettridi di Aristotile, posta alla foce dell'antico Primaro. Gli antichi affermano che attorno alle isole Elettridi era uno stagno sulfureo, fetido e bollente e aggiungono che dalle sue acque proveniva molta resina ed ambra.

S. Alberto, per la sua situazione, pretende come altri paesi a l'intorno, rappresentare l'antica Spina.

In questo territorio, verso il 1000, l'imperatore Ottone III fece erigere la chiesa di S. Adalberto ed un monastero camaldolese, il quale fu abbandonato nel 1231 essendo stato annesso a quello di Comacchio. Nello stesso anno la chiesa di S. Adalberto si unì alla vicina Canonica di Cella Volana.

Dell'antico tempio demolito si conservano nel Museo di Ravenna una croce bizantina in terracotta ornata di frecce. A l'unione delle due braccia è la mano che benedice. Altre terrecotte rivelano il carattere di quelle che adornano la facciata di Pomposa. Nello stesso Museo si trova, proveniente sempre dalla chiesa demolita, una mezza figura rappresentante S. Alberto.

È opera in marmo greco del secolo XIII.

Oltre il Lamone, cinto a ponente dalla gran massa della Pineta, si trova Porto Corsini aperto, per ordine di papa Clemente XII, nel 1736 alla foce del canale detto la *Baiona*, essendosi l'antico *porto Candiano* reso impraticabile in causa della diversione dei fiumi Ronco e Montone.

Il nuovo porto fu detto Corsini dal nome di famiglia di papa Clemente XII.

ARGENTA — CAPITELLO DEL PALAZZO MUNICIPALE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

DALLE LANDE DELLA PASTORARA ALLE BOCCHE DEL PO.

Passata la chiesa di Mandriole là dove la campagna si immiserisce e dirada, a circa dodici chilometri da S. Alberto sorge la fattoria dei conti Bastogi, nella quale, la notte del 4 agosto 1849, Stefano Ravaglia accolse Garibaldi e la compagna morente che in questa piccola casa sul limite dell'infinito spirò.

Poco più oltre si distendono le lande della Pastorara e le lande di Marcabò; coprono tutto l'orizzonte con la loro linea sterminata, interrotta a pena da qualche duna o dallo scialbo lucore di qualche remota mandra che pascola, fra le arene, i rari cespi dell'erba stella e del serpillo.

Le nubi che salgono dall'Adriatico, tentano invano la fecondità di questi antichi fondi di mare sconvolti ancora dalla furia dei venti, essi rimangono sfondo arido e cupo alla tragedia garibaldina.

S. ALBERTO. (Fot. Tempioni).

FRAMMENTI DI TERRECOTTE DELL'ANTICA CHIESA DI S. ALBERTO, ORA NEL MUSEO DI RAVENNA.

(Fot. Ricci).

CROCE GIÀ NELLA FACCIATA DELLA CATTEDRALE DI S. ALBERTO, ORA NEL MUSEO DI RAVENNA.

(Fot. Ricci).

LA FOCE DEL LAMONE.

(Fot. Beltramelli).

Dopo l'epica difesa di Roma, sfuggendo Garibaldi con la sua lacera torma di eroi di paese in paese, agli agguati tesigli dal nemico, giunse alla repubblica di San Marino ove fu costretto abbandonare i compagni, che rimpatriarono poi, e salvarsi insieme ad Anita e Ugo Bassi per non cadere in mano agli Austriaci.

S'imbarcò a Cesenatico. Era suo divisamento giungere a Venezia e recarle aiuto e sostegno nella lotta intrapresa contro l'Austria.

PORTO CORSINI (DA UN DISEGNO DI ANTONIO FEDI, 1788) — BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Era già prossimo a Punta Maestra allorchè le navi austriache scoprono il suo legno e gli sparano contro salve di artiglieria. Sfugge ancora al pericolo grande e riesce a sbarcare di notte su le dune della deserta spiaggia fra Volano e Magnavacca.

Anita era malata; le continue fatiche l'aveano affranta, molto più ch'ella s'era incinta di un nuovo figlio; ma proseguiva ancora la bella e forte donna, sostenuta dall'eroica energia che l'aveva già fatta amante del biondo navigatore prediletto dalla vittoria.

A Comacchio Ugo Bassi cadde in mano agli Austriaci e qualche tempo dopo trovò la morte in Bologna; Garibaldi volse per il Bosco dei Settecastelli, passò

PORTO

CORSINI.

(Fot. Alinari).

MOTE DELLA PASTORARA, OVE FU SEPOLTO IL CADAVERE DI ANITA GARIBALDI.

(Fot. Ricci).

Bellocchio, Primaro, giunse ai limiti delle lande della Pastorara, di notte, sopra un baroccino, mentre Anita sua si moriva.

. . . . vanno
di casolare in casolare. Anita,
ecco, s'indugia ne l'estremo affanno
E la pianura livida e sfiorita
de la Romagna generosa accoglie
anco una volta quella dolce vita.

MANDRIOLE — FATTORIA DEI CONTI BASTOGI. (Fot. Ricci).

Come la luna sue lagrime scioglie,
come la squilla disperde sue note,
come la rama abbandona sue foglie,
così la donna esala le remote
forze da canto al suo sposo diletto
su lui tenendo le pupille immote:
e tutta fisa al desiato aspetto
lenta si muore..... L'anima pensosa,
libera alfine dal mortal ricetto,
batte con l'ala il vespero di rosa [1]).

1) Luigi Orsini, *Il Carme a la Romagna*.

LE LANDE DI MARCABÒ. (Fot. Beltramelli).

Si fermò Garibaldi alle Mandriole, nella fattoria di Stefano Ravaglia.

E nella notte, in una piccola cameretta al primo piano (che ancora si trova per devozione di eroi nello stato di allora), Anita, colta da febbre violenta, dopo aver chiesto molte volte qualche refrigerio alla sua arsura, sorrise al semidio per il quale s'era votata ad ogni strazio e morì.

CIPPO D'ANITA GARIBALDI ALLE LANDE DELLA PASTORARA. (Fot. Beltramelli).

Tratto a forza dal corpo inerte della compagna, incalzato dai nemici, Garibaldi proseguì nella sua fuga, solo e terribile ormai di fronte al suo tragico destino. S'inselvò nella Pineta e scomparve.

...... errò quel Prode, rotto a li elementi,
dentro la Selva che tanto racchiude
mister di fronde e strani incantamenti.
Breve il soggiorno cui protesse il rude

Capanno, buono ad ospitar quel Grande
fra le pareti solitarie e nude;
e su l'ostello cui cingeano lande
gravide d'ombre, luminosa in alto
tessea la notte magiche ghirlande 1).

Frattanto il cadavere di Anita veniva nascostamente sepolto sotto una duna alle lande della Pastorara. Pochi giorni dopo fu scoperto da una raminga cagna e gli

CHIESA DELLE MANDRIOLE. (Fot. Ricci).

fu data sepoltura nella chiesa delle Mandriole. Il Ravaglia s'ebbe però gravi persecuzioni non solo dal Governo pontificio, ma anche da' suoi conterranei perchè, per la prima perizia fatta sul cadavere dal dottor Foschini, risultava che Anita era morta strangolata.

Il Ravaglia ne fu incolpato, corsero voci di oscuro tradimento, di assassinio, di inaudite mostruosità a scopo di furto e fu allora che il *Passatore* assunse le vendette dell'assente: ammazzò un fratello del Ravaglia e ridusse questi in fin di vita.

Nel contempo, una sera, fu visto accendersi nei cieli un gigantesco bolide che passò

1) Luigi Orsini, *Il Carme a la Romagna*.

lentamente sopra Ravenna e, rifulgendo di luce sanguigna, dileguò nell'immensità. Tristi presagi fecero i Ravennati. Correvano allora fra il popolo le più disparate versioni su l'assassinio di una gran dama; assassinio compiuto da ignoti alle lande della Pastorara.

CIMITERO DELLE MANDRIOLE. (Fot. Ricci).

La fantasia avea libero campo; la leggenda e il terrore si fondevano nel sogno di ignote e terribili sciagure. Poi un giorno la novella si diffuse; corse rapidamente di bocca in bocca, si propagò con ansia affannosa: Anita era morta alle lande della Pastorara il giorno, l'ora stessa in cui l'immenso bolide raggiò nella profondità dei cieli, accese l'aria nella sua lenta parabola e si spense nel grembo dell'infinito.

L'anima dell'eroina aveva segnato agli ignari occhi delle turbe il cammino della leggenda e del mito.

Frattanto il perseguitato fuggiva nel buio, attraverso alle selve e alle città. Dal remoto Capanno a Ravenna; da Ravenna a Cervia, a Forlì, a Modigliana, finchè lo accolse e lo salvò un prete: Don Giovanni Verità, dolce anima di eroe. Poi

CASA MARESCHI A S. ALBERTO. (Fot. Ricci).

d'in vetta ai monti guardò la campagna
verso levante e verso tramontana:
vide la valle che fumando stagna
in una nera linea lontana,
e 'l cor gli pianse mentre un peregrino
suono veniva di mesta campana:
e vide ancora un riso oltremarino
vagare a pena in cima a li orizzonti;
poi, sè traendo dietro l'Appennino,
come un gran sole dileguò fra i monti [1].

1) Luigi Orsini, *Il Carme a la Romagna.*

* * *

Verso mare, dove si scorge a pena l'ombra della torre di Primaro, si stendono le solitudini di Marcabò. Tale nome derivò loro dall'antico castello eretto dai Veneziani nel secolo XIII sopra un'isoletta chiamata *Capitis Hordei.* Secondo il Ricobaldo era benissimo fortificato e di torri e di mura. Di fronte al castello di Marcamò o Marcabò un altro ne esisteva in legno, costruito dai Ravennati confederati ai Bolognesi.

CASA MATTEUCCI A S. ALBERTO. (Fot. Ricci).

Questi castelli erano in custodia di coloro che avevano l' incarico di esigere le gabelle delle merci trasportate per mare. Tanto i Ravennati quanto i Veneziani ne ritraevano grande vantaggio perchè la navigazione dell'Adriatico era fiorente.

Nel 1395 per la guerra accesasi fra Ravenna e Ferrara detti due castelli furono dati alle fiamme da Francesco Bellaia.

Risorse poi Marcabò per opera di Nicolò d'Este, ma cadde ancora in rovina ed oggi non resta che il suo nome alle solitudini abbandonate dal mare.

Dante che vi passò forse, perchè in questa latitudine correva l'antica strada Romea svolgentesi lungo l'Adriatico da Venezia a Rimini, lo nomina nel canto XXVIII dell'*Inferno*:

. . . .
Rimembriti da Pier di Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli a Marcabò dichina.

Le lande di Marcabò si estendono a continuazione di quelle della Pastorara; formano una solitudine sterminata, spoglia di alberi e di case, corsa dai muggiti

MASSERIA DELLA BARONESSA PERGAMI. (Fot. Ricci).

delle mandre e dal muggito del mare, il quale, celato sotto l'orizzonte, pare minacci riprendere il dominio che i secoli gli han tolto.

Fra acque ed arene passano gli uomini di queste terre, forti ed adusti, da gli occhi metallici usi a scrutar l'infinito, e nell'aria è talvolta il frullo di qualche flauto silvestre, soave voce d'avvio dei piccoli mandriani sperduti nelle lontananze; crepuscolare saluto al sorgere o al tramontare della stella boara.

* * *

Al Passo di Marina si traversa il Po di Primaro sopra una chiatta e, dopo avere oltrepassate poche case, si entra nell'antico Bosco dei Settecastelli. Strade

non ne esistono più ; fra le sabbie è tracciato una specie di sentiero nel quale i carri lasciano profondissime carreggiate. Conviene proseguire il cammino a piedi, lentamente e faticosamente.

S'incontra qualche rara casa colonica ricoperta di cannucce, si intravvede ad ovest, fra gli spessi cespugli delle tamerici, l'immenso verdeggiare delle lagune e a nord e a levante si stendono grandi macchie di arbusti e qualche campo coltivato.

Il silenzio di questi luoghi è a nessun altro pari ; può dirsi un paese tagliato

CAPANNA DETTA DI GARIBALDI NELLA PINETA DI RAVENNA. (Fot. Alinari).

fuori dal mondo, chè non possiede strada che vi conduca ed è chiuso fra le lagune, il mare e il Po di Primaro.

Alla fine di questa plaga che è chiamata il Bosco dei Settecastelli, dal nome di un'antica famiglia ravennate, si eleva sopra un canale una piccola torre grigia : la torre di Bellocchio.

Da tale torre passava l'antica strada Romea (della quale rimane qualche tratto ancora) che, come ho accennato già, si partiva da Venezia e, seguendo il litorale adriatico, toccava Pomposa, Magnavacca, Bellocchio, Ravenna, per congiungersi poi a Rimini con la Via Flaminia. Il nome le era derivato dalle torme di pellegrini che

LA FOCE
DEL PO
DI PRIMARO
FRA LE LANDE
DI MARCABÒ.

(Fot. Beltramelli)

PASSO DI PRIMARO. (Fot. Beltramelli).

PASSO DI PRIMARO O DI MARINA — LA CHIATTA. (Fot. Beltramelli).

PORTO DEL PO DI PRIMARO (DA UN DISEGNO DI ANTONIO FEDI, 1788) — BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

IL BOSCO DEI SETTECASTELLI. (Fot. Beltramelli).

CASA COLONICA AL BOSCO DEI SETTECASTELLI.

TORRE DI BELLOCCHIO.

(Fot. Beltramelli).

la percorrevano di continuo, diretti alla lontana città del sogno, alla mistica Roma che sorge nel suo splendore oltre i monti e le acque. Era detta anche *Via Regina* perchè restaurata, probabilmente, da Galla Placidia. Fu la via per la quale parte delle orde barbariche irruppero ad assalire il cuore dell'Impero, a cancellare anche il ricordo di un titanico passato. Dove avevan risuonato le grida vittoriose delle possenti legioni trionfatrici, corsero le urla terribilmente selvagge degli ispidi popoli del nord, corse il cachinno dell'estrema vendetta. Poi, quasi fosse ultimato il compito della

PO DI VOLANO (DA UN DISEGNO DI FRANCESCO MAZZUOLI, 1789) — BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE.

strada fatale, fu abbandonata, disparve fra le arene, sul litorale selvaggio.

È tradizione che la torre di Bellocchio, con annessi altri fabbricati scomparsi ora, fosse eretta per dar ricovero ai romei affranti dalla lunga via. Dopo Pomposa era l'ultimo riposo che prendevano le turbe erranti prima di giungere a Ravenna.

In tempi ormai molto remoti, secondo ci attesta Cloverio, si apriva nel luogo ove si distendono ora le lande di Bellocchio, il porto di Caprasia formato da un ramo del Po di Primaro che si dipartiva a Codrea. Seguendo sempre le affermazioni dello storico su accennato, Caprasia era frequentatissima dalle navi, era difesa da una fortezza e contava numerosi abitanti.

Ora non ne rimane vestigia. Fra le ultime macchie del Bosco dei Settecastelli

UNA MANDRA AL BOSCO DEI SETTECASTELLI.

(Fot. Beltramelli).

LE DUNE DI BELLOCCHIO.

(Fot. Beltramelli).

e le sabbie, si eleva la piccola torre grigia, il nido delle affannose turbe che emigravano tra questi silenzi verso l'eterna visione di un bene inafferrabile; ai piedi le scorre una verde vena d'acqua e sopra lei, nei cieli, si sfioccano le nuvole d'argento per amor di sole.

* * *

Attraversato il ponticello in legno sul canale di Bellocchio, si segue un sentie-

UN BRACCIO DEL PO DI VOLANO. (Fot. Beltramelli).

ruolo sabbioso, unico avanzo dell'antica via Romea. Siamo ora sul cordone litorale che divide le lagune dal mare. Su questa linea di terra sorgeva un tempo il Bosco Eliceo, del quale rimane appena qualche traccia dispersa. La maggior parte di questi terreni fu diboscata e ridotta a vigna. Cominciarono gli Estensi che vi eressero anche, in vicinanza a Comacchio, ritrovi per caccia. L'opera loro fu seguita dai legati pontifici.

La via continua ad essere impraticabile. Passato il porto di Magnavacca in vicinanza alle Saline di Comacchio (folgoreggiano al sole piccole moggia bianche che hanno lucori adamantini), si prosegue fra le arene e le vigne e gruppi scomposti di antichissimi elci, per venti chilometri circa; si attraversa il Canal Bianco, il Po di

IL TAGLIO DELLA FALCE COL BOSCO DI MESOLA. (Fot. Beltramelli).

IL TAGLIO DELLA FALCE. (Fot. Beltramelli).

IL TAGLIO

DELLA FALCE.

(Fot. Beltramelli).

BOSCO DI MESOLA

COL MARE.

(Fot. Beltramelli).

BOSCO DI MESOLA VISTO DAL MARE.

(Fot. Beltramelli).

Volano e si giunge, per sentieri difficili più che strade per deserti, al Taglio della Falce.

Il Taglio della Falce è una grande e tranquilla rada in cui l'acqua è a pena increspata dal vento come in un lago; si distende per estensione vastissima ed è coronata a nord dal Bosco di Mesola.

Ancora un traghetto, quello della Falce, ed ecco, la maraviglia dell'antica selva

BOSCO DI MESOLA. (Fot. Beltramelli).

si apre ad un tratto nel suo incantesimo dolce ed indimenticabile.

È come una continuazione lontana della Pineta di Ravenna.

Intersecata da canali, interrotta da stagni, ha per magnifico sfondo l'Adriatico, contro il quale si aprono le grandi alee dei pini; anche nei folti, a volte, appare la verde vastità e dalle ombre oscure dei pini e degli elci, dalle macchie di rovi, si scoprono rosse vele che vanno lentamente sul mare.

Passano come fantasmi lucenti, grandi fantasmi dalle immense ali, fra tronco e tronco; si intravvedono come da uno spiraglio aperto su l' infinito e, nel lieve dileguare, hanno tutta la soavità del sole.

Per i piccoli sentieri che si intersecano e vanno tortuosamente fra le macchie e i tronchi dei pini, costeggiando gli stagni azzurreggianti, dalle acque racchiuse in un velo di corolle e di steli: traversando, su ponticelli primitivi, i canali che mettono in comunicazione le lagune col mare, si percorre la grande selva che si distende dal Taglio della Falce alle vicinanze di Goro per un tratto che supera i venti chilometri. A volte si sbuca dai folti in vasti prati artificiali nei quali sono eretti i

CANNEVIE (DINTORNI DI MESOLA). (Fot. Beltramelli).

palchi per la caccia ai cervi, a volte ci si sperde in sì spessa trama di rami e di fogliame che il cielo scompare a' nostri occhi, nascosto dagli impenetrabili domi di verdura; e ancora ci si imbatte in uno stagno a cui gli alberi fanno intorno nera muraglia; le acque innamorate rispecchiano i loro immobili compagni del silenzio; da un lato solo, verso ponente, ecco si apre un piccolo varco che ha come la luce di due infiniti — il cielo a sommo e l'acqua chiara di un ruscello alla base — e al limite estremo leva le tremanti froge un cervo, sogguarda dagli occhi grandi e miti, ha un lieve bramito e s'inselva.

Sul tramonto, allorchè i daini ed i cervi, numerosissimi nel Bosco di Mesola,

scendono ai canali ed agli stagni a dissetarsi, non è raro incontrarne piccoli branchi fermi ad uno specchio d'acqua rosseggiante per le luci vesperali; ma poi che odono l'insolito fruscìo dei passi umani, erigono dapprima il capo dalle corna ramose, sogguardando, immobilmente ritti, verso le oscurità della selva; poi, non appena intravedano un' ombra, si volgono in fuga precipitosa, via fra i tronchi e i cespugli, in

UN LAVORIERO DA PESCA NELLE VALLI DI MESOLA.

(Fot. Beltramelli).

un aspro schianto di rame, in un lungo tremito di foglie e di steli.

Di queste agili creature la selva si anima e vive, nei crepuscoli dalle lucentezze argentee, nelle aurore che fioriscono incantevoli rosai sui cieli bianchicci e imporporano il verdello delle acque e la sommità delle chiome arboree, mentre nei meriggi possenti sbiscian sotto la canicola le serpi, i ramarri smeraldini e volteggiano i corvi disperatamente in giro per l'insaziata fame.

Specchi di mare e antichi silenzi di alberi centenari, ecco la selva di Mesola; il suo fascino tutto si racchiude così dalla carezza del mare a l'eterno stupore della vita arborea.

Nido agli amori selvaggi, specchio alle vie delle stelle che nascono e tramontano ne' suoi stagni oscuri.

La via Romea la costeggiava un tempo, ora non rimane su la selva, nelle notti serene, se non l'altra *via di Roma* [1], quella tracciata nelle profondità del cielo dal fato della città eterna: l'argentea Galassia.

I VIVAI DELL'ANCONNONE NEL BOSCO DI MESOLA. (Fot. Beltramelli).

* * *

Alfonso II duca di Ferrara nel 1578 fece gettare le basi del celebre castello di Mesola.

Alla sua costruzione furono impiegati cinque anni e vi contribuirono uomini, materiali e danari di tutti i Comuni del Ducato.

Fu questo castello uno degli ultimi monumenti fatti erigere dalla famiglia d'Este, la quale ormai andava in rapido decadimento, trascinando il Ducato nella sua caduta.

Tutto s'immiserì sotto il regno di Alfonso II che d'altro non fu sollecito se non

1) I nostri bifolchi chiamano la Via Lattea *la strada che conduce a Roma*.

della sua gioia. Il popolo fu gravato di balzelli, le industrie, le arti decaddero rapidamente; la miseria ricomparve dov'era fiorito, per amore d'uomini, il benestare.

Alfonso II aveva forse un motto consimile a quello di Luigi XIV; fra feste e cacce e viaggi trascorreva la vita. Il castello di Mesola era suo soggiorno autunnale.

PO DI GORO (DA UN DISEGNO DI FRANCESCO MAZZUOLI, 1790) — BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

« Ivi si pescava in mare *alla tratta*, si cacciava con i cani nel bosco a cinghiali, cervi ed altri quadrupedi. Si godevano commedie recitate dagli istrioni, si suonava, cantava e si tenevano letterarie dispute delle quali ne fa il Romei lunga esposizione ». Così il Frizzi nella sua *Storia di Ferrara*.

Fu spettatore adunque questo storico castello, della miseranda fine della gloria d'Este; egli accolse le ultime voci di gioia e gli ultimi splendori di una Corte che avea avuto fama nel mondo per la sua liberalità e per la grandezza degli ingegni che la magnificarono con la parola e col pennello.

GORO.

(Fot. Beltramelli).

GRUPPO DI PESCIVENDOLE.

(Fot. Beltramelli).

STRADA DI GORO.

(Fot. Beltramelli).

UNA STRADA A GORO. (Fot. Beltramelli).

Succeduto ad Alfonso II il cugino Cesare d'Este, Ferrara, per la convenzione faentina del 12 gennaio 1598, passò alla Chiesa, ma il Castello di Mesola rimase alla famiglia d'Este che si ritirò a Modena.

Solo nel 1758, per il matrimonio di Beatrice, unica figlia di Ercole Rinaldo III, avo dell'ultimo Duca di Modena, con Ferdinando III, figlio di Maria Teresa, il Castello passò alla Casa d'Austria.

PO DI GORO.

(Fot. Beltramelli).

Queste le sue brevi vicende degne di menzione.

* * *

Oltre il bosco, sotto i giganteschi argini del Po di Goro, in terra paludosa, sorge Goro, piccolo paese di pescatori che era situato sul mare un tempo. Ora ne dista cinque chilometri.

Il larghissimo ramo del Po scorre qui, fra argini possenti, al di sopra del livello delle campagne ed è minaccia continua agli abitanti di queste plaghe. Sterminate

MASSAFISCAGLIA — PIAZZA GARIBALDI. (Fot. Beltramelli).

MASSAFISCAGLIA DAL PO DI VOLANO (Fot. Beltramelli).

VALLE DI CODIGORO. (Fot. Beltramelli).

file di salici e di pioppi seguono il suo corso fino al mare, isole di verdura si aprono fra le sue acque, piccole barche dalla vela quadrata lo solcano.

Nella sua ampiezza ha la grave solennità dell'indomabile forza.

E più oltre ancora (ho percorso più volte il tragitto per mare) ecco la foce del Po delle Tolle, la Punta della Maestra che si avanza biancheggiando sul mare, ri-

LA TORRE DI TIENI. (Fot. Beltramelli).

trovo e ricovero di innumerevoli branchi di procellarie; e, a nord-est, la grande foce del Po della Maestra. Pare che l'Adriatico si avanzi entro terra in un immenso seno, si prolunghi indefinitamente verso il cielo. A destra e a sinistra grandi banchi di sabbie dispogli da ogni vegetazione; solo in lontananza si intravvedono interminabili filari di salici e di pioppi che accompagnano frusciando gli argini neri sotto ai quali l'acqua scorre nel suo continuo fremito di minaccia.

Paesi solitari e vasti che si avanzano alla conquista del nostro bel mare e lo ricacciano di continuo verso le coste della Dalmazia e lo racchiudono in un grande cerchio di terre e di arene.

Talvolta, per l'impeto delle burrasche, egli riprende il dominio di un tempo, ma lo abbandona poi per la fatalità che lo urge.

E sarà forse, nei secoli dei secoli che verranno, un giorno in cui la verde gemma delle nostre coste si allontanerà verso l'oriente lasciando alla carezza del sole una landa grigia e sterminata, dall'Istria bella, alla Città sua prediletta, sorrisa dagli ori e dai marmi, grande giglio imperiale.

GRUPPO DI PESCATORI E PESCIVENDOLE. (Fot. Beltramelli).

DA POMPOSA A LAGO SANTO.

Su lo sfondo di una grigia palude, celata in parte dagli alberi e dalle mura di un piccolo cimitero abbandonato, sorge la Badia di Pomposa, opera di eterna bellezza.

Come la Chiesa di Classe, remota sorella sua, domina una solitudine di terre e di acque, e dall'alto della torre campanaria lancia il suo sospiroso saluto all' infinito.

Certo in questi due tempii di famosa antichità che dominano un silenzio centenario e perpetuano, nella loro severa bellezza, lo spirito di elevazione mistica che sconvolse le paurose turbe su la fine dell'Evo antico, l'anima pensosa si sente attratta come non mai da una dolcezza grave ed oscura la quale sconfina dai limiti consueti della vita verso una dolce idealità ormai morta.

Non altro tempio ebbe più perfetto accordo di luoghi e di cose, sorse in armonia più grandiosa, compì, col suo muto atteggiarsi, l'informe pensiero che la morta natura destava nelle menti umane. La Badia di Pomposa è la divina espressione delle solitudini che le stanno a torno; è la parola di Dio padre, materiata in armonia di forme, nido della speranza che si eterna. Quando sorgesse è ignoto; era il rifugio di qualche eremita da prima, nel 1001 si sa che Ottone III imperatore la tolse alla giurisdizione degli Arcivescovi di Ravenna, e le concesse un diploma di immunità. Di poi, per le elargizioni e i lasciti che di continuo riceveva, si arricchì tanto, che essendone abbate Guidone di Ravenna per opera sua il Convento fu ricostrutto ed assunse quella bellezza grandiosa che mantenne finchè fu abbandonato alle ingiurie degli uomini e del tempo.

E dal lunghissimo abbaziato di Guidone (oltre quarant'anni egli tenne il suo ufficio) la solitaria Badia fu meta e ritrovo di uomini insigni che le accrebbero fama. Pietro Damiano e Guido d'Arezzo meditarono ne' suoi silenzi; Bonifazio, padre della contessa Matilde, andò a cercarvi pace; Ugone d'Este vi morì; Federico Barbarossa v'ebbe dimora nel 1177 e infine Dante allorchè, inviato da Guido da Polenta in ambascieria a Venezia seguì l'accennata Via Romea per la Torre di Bellocchio e il bosco Eliceo, giunto alla superba Badia vi si fermò. È tradizione poi, che la moderna critica sfata, ch'egli invitasse Giotto a Pomposa a compirvi gli affreschi del refettorio.

« Era villaggio posto fra deserti, ma potè dirsi fosse Pomposa non meno illustre che popolata città... » Così il Ferro e invero per la fama acquistatasi nel mondo,

fu meta di monarchi e di principi della Chiesa e vi convennero lacere torme di romei dalle più lontane regioni.

Ciò che rimane ora della celebre Badia è cosa povera; ma desta sdegno il vedere a quale uso siano adibiti i pochi avanzi i quali, per inconcepibile incuria, sono destinati a scomparire fra breve tempo. I dormitori furon trasformati in granai, e il *Palazzo della Ragione*, ricco d'archi e di colonne, adibito ad uso di stalla e di fienile!

Solo il refettorio dove sono affreschi della scuola riminese raffiguranti l'*Ultima Cena*, il *Miracolo di S. Guido* e il *Redentore con gli Apostoli*, si salva dall'azione dei moderni barbari.

La maestosa basilica di stile italo-bizantino sorse nel 1116 per opera dell'abate Giovanni Vidorense, col concorso del sacerdote Pietro di Pietro e si presenta di piccole proporzioni sotto la grande torre campanaria che si lancia arditamente nella luce. Il nartece è decorato da transenne di fine lavoro e da rabeschi simbolici, fra i quali primeggia la stella che fu l'emblema di Pomposa.

L'interno della chiesa si divide in tre navate corse da trentasei colònne sorreggenti dieciotto archi. A l'intorno si svolge un largo giro di affreschi che il tempo ha stinto. Pongono essi nella luce della dolce chiesa come una tinta bionda nella quale si attenuano e scompaiono dietro il sogno della loro antichità grande.

Appaiono ancora, scialbe nell'indeterminatezza dei loro contorni, le storie del nuovo e del vecchio testamento, i grandi visi di santi irrigiditi ne l'estasi che li tiene, le raffigurazioni dei miracoli e le visioni dell'Apocalisse ed altre ed altre immagini che il tempo allontana, riprende ne' suoi dominii oscuri.

Nella solea, sopra l'abside, apre i grand' occhi nei quali pare affondi tutta la tenebra dei cieli, un'immagine di Cristo benedicente. In questa figura l'artista segnò la sintesi della sua fede e della sua paura. Innanzi alla spettrale rigidezza di questo simbolo dell'eterno affanno umano, forse si prostrarono i crociati prima di veleggiare alle lontane terre dell'oriente, si genuflesse il fulvo imperatore, s' inchinò il fiero capo dell'esule fiorentino allorchè la morte lo seguiva alle terga nel suo ultimo viaggio.

Ed ecco, nei liberi cieli, la torre campanaria, eretta nel 1063 per la devozione di Azzo e Uvila sua moglie essendo abate Mainardo, vigila ancora il mare, benchè al suo culmine più non fiammeggi il fuoco ch'era guida alle curve prore naviganti nei silenzi.

* * *

A sei chilometri dalla Badia di Pomposa, nella piccola terra di Codigoro, ricompare l'umana attività con le sue violente energie, con l'affannosa sua rapidità. Il mistico sogno dilegua innanzi alla ferrea tenacia con la quale l'uomo d'oggi s'adopra ad acquistarsi un benessere irraggiungibile forse.

CHIESA E CAMPANILE DI POMPOSA.

E più oltre ecco le turbe degli agricoltori, il grido della nuova ribellione! Così alla mente pensosa si presenta il passato e l'avvenire, il ciclo continuo e fatale.

Dopo Codigoro e Massafiscaglia, Migliaro e Migliarino si compie il giro delle grandi lagune a Portomaggiore. È notevole, su la destra del Po di Volano a pochi chilometri da Massafiscaglia, la Torre di Tieni. È l'unica superstite di due torri fatte erigere dai Ferraresi per impedire alle navi nemiche di risalire il Po di Volano e dar l'assalto a Ferrara.

E, ritornando verso levante, ecco, in fondo in fondo, isolato fra gli argini e le bonifiche, sorgere Lago Santo. Fu detto anticamente Lago del Santo perchè S. Appiano, ritiratovisi a vita eremitica, vi morì.

Da' suoi ponticelli mi son partito per condurvi attraverso gli incantevoli paesi delle acque, ed a' suoi piccoli ponti che dominano la laguna, ritorno ora e mi soffermo per voi salutare

POMPOSA — FINESTRA CON TRANSENNA.